| ANNO 93 N.S. 1 | NUMERO SPECIALE 2016|

L'Esperanto

revuo de IEF

Esperanto e UNESCO

I 60 anni dalla Risoluzione di Montevideo

Davide Astori
(a cura di)

ISSN 1974-9147 – rivista inviata in abbonamento agli associati FEI (vedasi p. 2) – Prezzo di un singolo numero 2 € per l'Italia 3 € per l'Estero.

Saluto introduttivo

Confluiscono in questo numero speciale dell'anno 2016 de *L'esperanto* i contenuti degli interventi tenuti durante il pomeriggio di studio sul tema: "Esperanto e UNESCO. A 60 anni dalla Risoluzione di Montevideo", ospitata il 20 ottobre 2015, presso l'Aula Bandiera del Palazzo Centrale dell'Università degli Studi di Parma, all'interno della giornata di celebrazione della sesta edizione (a.a. 2014-15) del Premio di Laurea "Giorgio Canuto" per la miglior tesi di laurea in 'Interlinguistica ed Esperantologia', promossa dalla FEI – Federazione Esperantista Italiana, con il patrocinio del Rettorato dell'Università di Parma e della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, cui siamo profondamente riconoscenti.
Ringraziamo ancora di cuore i relatori convenuti: Davide Astori, linguista dell'Università di Parma, Dipartimento A.L.E.F.; Carlo Minnaja, già Università di Padova, membro della 'Akademio de Esperanto'; Giorgio Novello, ambasciatore italiano ad Oslo e a Reykjavik; Giovanni Agresti, sociolinguista dell'Università di Teramo.

Michela Lipari
(Presidente FEI)

In copertina:

Montevideo (Uruguay), inizio della sessione plenaria della Conferenza generale dell'UNESCO, 10 dicembre 1954. Il Prof. Ivo Lapenna (in foto) è visibile in fondo al corridoio centrale, in piedi con la cravatta nera, mentre sta prendendo posto.
Foto originale UNESCO (da: http://www.ivolapenna.org/unesko.htm).

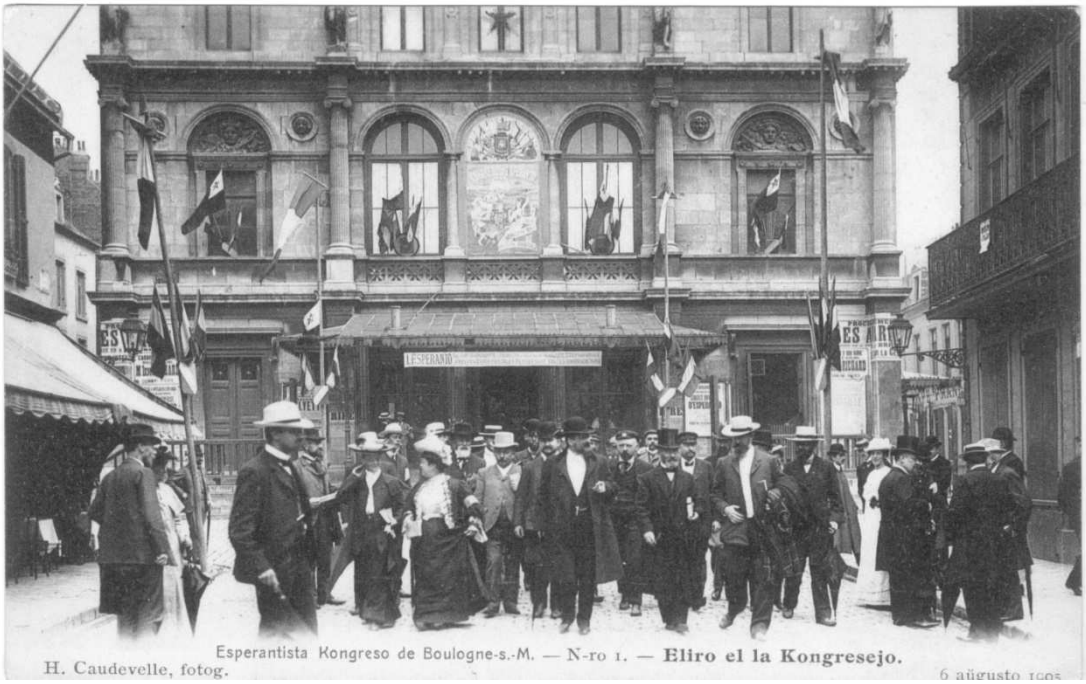
L'Esperanto
revuo de IEF

Direttore Responsabile – Leĝe Respondeca
Direktoro: Davide ASTORI
tel. 320 2914608 – davide.astori.2@gmail.com
Redattori – Redaktoroj:
Renato CORSETTI, Pier Luigi CINQUANTINI
Progetto grafico e impaginazione – Grafika ideo kaj enpaĝigo: Nicola REGGIANI
***
Amministrazione – Administrejo:
FEI – Federazione Esperantista Italiana
Via Villoresi, 38 – I 20143 Milano
tel.02 5810 0857 – fax 02 3674 0711
mail: feisegreteria@esperanto.it
http://www.esperanto.it - C.F.80095770014
***
C.C. Bancario – Bankkonto:
Banca Prossima - Milano
IBAN: IT21M0335901600000119380
BIC/SWIFT: BCITITMX
C.C. Bancario FEI libri
IBAN: IT31U0335901600100000119388
Conto UEA – UEA-Konto: iefa-p
***
C.C. Postali – PoŝtKontoj:
C.C. postale FEI: n.37312204
IBAN: IT94O0760101600000037312204
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
C.C. postale FEI libri: n.54614524
IBAN: IT11K0760101600000054614524
***
Consiglio Direttivo FEI – IEF-Estraro:
Michela LIPARI, presidente
Davide ASTORI, vicepresidente
Laura BRAZZABENI, segretario
Renato CORSETTI, attività informativa
Riccardo PINORI, segretario-tesoriere
Ivan ORSINI, attività editoriale, IEJ
Paolo SCOTTI, attività informatica
***
Pubblicazione riservata agli Associati.
Quote associative 2016 (comprensive di € 10 dell'abbonamento alla rivista, per tutti gli associati tranne gli Associati Familiari)
Associato ordinario € 28,00
Associato sostenitore € 84,00
Associato garante € 280,00
Associato fino a 25 anni € 14,00
Associato familiare € 14,00
Iscrizioni presso i gruppi locali oppure direttamente presso l'amministrazione FEI.
***
Registrazione al Tribunale di Milano n. 85 del 27 febbraio 1970.
Stampata presso www.atena.net
***
ISSN 1974-9147
9 771974 914006

Gli ideali zamenhofiani di inizio Novecento

Davide Astori

Basta la lettura del discorso dell'iniziatore della *lingvo internacia* al primo Congresso Universale del 1905 per rendersi conto di quali fossero gli ideali alla base del "sogno" zamenhofiano: una proposta di globalizzazione molto diversa da quella in atto oggi (banalmente, la prima lingua – che vuol dire cultura, *Weltanschauung* – di qualcuno ad appiattire le seconde di tutti gli altri), che intendeva offrire al mondo una lingua seconda, in partenza di nessuno, a tutela, promozione, difesa delle prime lingue di tutti, grandi o piccole che fossero, una lingua-ponte contestualizzata all'interno di una sensibilità che oggi prenderebbe il nome di democrazia ed ecologia linguistica, rispetto dei diritti delle minoranze, attenzione, tutela e valorizzazione delle diversità.



Scorriamo allora *per minima excerpta* quel testo, i cui snodi essenziali testimoniano una sorta di profetica capacità di L.L. Zamenhof, l'iniziatore della lingua, di intravedere, a inizio Novecento, gli snodi socio-politici che si sarebbe trovato ad affrontare l'Occidente cent'anni dopo.

> Nella più remota antichità, che già da lungo tempo è svanita dalla memoria degli uomini e di cui nessuna storia conserva il benché minimo documento, la famiglia umana si frantumò e i suoi membri cessarono di comprendersi fra di loro. Fratelli creati tutti secondo la stessa immagine, fratelli che tutti avevano uguali idee e uguale Dio nei loro cuori, fratelli che dovevano aiutarsi l'uno con l'altro e lavorare concordemente per la felicità e la gloria della loro famiglia – quei fratelli diventarono del tutto estranei fra di loro, si dispersero, forse per sempre, in gruppetti nemici e tra di loro cominciò un'eterna

> guerra. Nel corso di molti millenni, nel corso di tutto il tempo che la storia umana ricorda, quei fratelli non han fatto che combattersi, e nessuna comprensione era affatto possibile fra loro. Profeti e poeti sognavano di un felice, nebuloso, lontanissimo tempo futuro, in cui gli uomini avrebbero ripreso a comprendersi e di nuovo si sarebbero riuniti in una sola famiglia; ma si trattava solo di un sogno. Si parlava di ciò come di una dolce fantasia, che nessuno prendeva sul serio, cui nessuno credeva.
> E ora, per la prima volta, il sogno di millenni comincia a realizzarsi. Nella piccola città della costa francese sono convenuti uomini delle più diverse terre e nazioni; ed essi si incontrano non come muti e sordi, ma si comprendono l'uno con l'altro, si parlano l'uno con l'altro come fratelli, come membri di una sola nazione. […N]el nostro convegno non esistono nazioni forti e deboli, privilegiate e non privilegiate, nessuno si umilia, nessuno si sente inferiore; noi tutti stiamo su un fondamento neutrale, noi tutti abbiamo gli stessi identici diritti; noi tutti ci sentiamo membri di una sola nazione, membri di una sola famiglia, e per la prima volta nella storia dell'umanità noi – membri dei più diversi popoli – stiamo l'uno accanto all'altro non come stranieri, non come concorrenti, ma come fratelli che, non imponendo l'uno all'altro la propria lingua, si comprendono tra loro, non hanno sospetto l'uno dell'altro per una oscurità che li divide, si amano l'un l'altro e si stringono la mano non ipocritamente, come straniero a straniero, ma nella sincerità, come uomo a uomo. […]
> Ci siamo riuniti oggi per mostrare al mondo, con fatti irrefutabili, ciò che il mondo fino a oggi non voleva credere. Mostreremo che l'intercomprensione fra persone di nazioni diverse è pienamente raggiungibile, che per questo non è affatto necessario che un popolo umilii e inghiotta un altro, che le barriere fra i popoli non sono affatto un che di inevitabile ed eterno, che l'intercomprensione fra creature della stessa specie non è un sogno fantastico, ma un fenomeno perfettamente naturale che è stato solo troppo differito a causa di circostanze assai tristi e vergognose, ma che presto o tardi doveva verificarsi e alla fine si è verificato […].
> Dopo molti millenni di sordo-mutismo e lotta reciproci, ora a Boulogne-sur-Mer inizia di fatto in massimo grado la comprensione e l'affratellamento reciproci dei membri delle diverse nazioni dell'umanità; e una volta partito, tale processo non si fermerà, ma proseguirà diritto sempre e sempre più forte, finché le ultime ombre del buio eterno si dissiperanno per sempre.

Lo storico del *Movado* Edmond Privat espresse l'idea che *krei novan lingvon estas kvazaŭ iniciati novan religion* [creare una nuova lingua è quasi dare inizio a una nuova religione], evidenziando il motivo etico alla base del movimento delle origini: come una *ponto-lingvo*, avrebbe tutelato, e anzi (paradossalmente) promosso, il miglioramento della comunicazione planetaria, così lo sviluppo di una nuova cultura mondiale – basata sui fondamenti della tolleranza e della reciproca comprensione – avrebbe contribuito al migliore rapporto fra i popoli, offrendosi come terreno comune per relazioni rispettose e costruttive fra le diversità: riflettendo sul conflitto più aspro fra culture, che si delineava da sùbito nell'ambito religioso, Zamenhof azzardò la proposta di una *ponto-religio* che, nei medesimi termini dell'esperanto, avrebbe aiutato il progresso dell'Umanità. Il progetto, che nell'ancòra troppo profana cerchia del Movimento delle origini cominciò ad essere definito con l'ambigua formula della *interna ideo*, prese forma autonoma nelle teorie dello *Homaranismo*, sorta di

religione laica ('neoumanesimo', come propone di rendere Renato Corsetti, o ancora 'umanitarismo', come preferisce Carlo Minnaja), dal cui testo programmatico possiamo leggere passi di questo tenore:

> Lo *Homaranismo* si pone come fine un'umanità pura e un'assoluta giustizia e uguaglianza fra le genti [...]: è un insegnamento che, non strappando l'uomo alla sua Patria naturale, né alla sua lingua, né al suo mondo religioso, gli dà la possibilità di evitare qualsiasi tipo di falsità e di contraddizione nei suoi principi religioso-nazionali e di comunicare con gli uomini di ogni lingua e religione su un fondamento neutrale-umano, su principi di reciproche fratellanza, uguaglianza e giustizia.
> Gli *homaranoj* sperano che, per mezzo di una comunicazione costante e reciproca sulla base di una lingua neutrale e di principi e costumi religiosi-neutrali, gli uomini un giorno si fonderanno in un solo popolo neutrale-umano, ma ciò si farà poco per volta, senza forzature e senza alcuna frattura.
> Per lungo tempo gli iniziatori dello *Homaranismo* non hanno avuto il coraggio di formulare con precisione i suoi dogmi, temendo che ciò che in teoria appariva buono nella pratica si sarebbe forse mostrato impraticabile. Ma nel 1905 accadde qualcosa che dissipò ogni dubbio. Nell'agosto del 1905 nella città francese di Boulogne-sur-mer ha avuto luogo il primo congresso mondiale degli Esperantisti, il cui successo ha superato ogni attesa. Più di mille persone, che sono giunte dai Paesi più diversi e appartenevano a 22 diverse popolazioni e alle più diverse religioni e sistemi filosofici, per la durata di un'intera settimana hanno vissuto insieme nella più sincera amicizia e fraternità, hanno parlato fra loro esclusivamente nella lingua neutrale internazionale, hanno professato solo principi religiosi neutrale-umani. Chi ha udito le numerose parole e discussioni nella sede ampia e piena del congresso, chi è stato presente alle rappresentazioni teatrali nelle quali gli spettatori e i teatranti hanno presentato un misto di genti e di popoli, chi ha visto quella totale familiarità e quella toccante fratellanza, chi, fra tutti i partecipanti al congresso, era addetto all'organizzazione, quello non crede a sé stesso, che tutti quegli uomini ancora ieri erano del tutto estranei gli uni agli altri, che erano uniti solo da una lingua neutrale e che quelle poche settimane che ognuno di loro ha dedicato all'apprendimento di quella lingua neutrale favolosamente facile ha fatto il miracolo e, non strappando nessuno alla sua Patria naturale, alla lingua e alla cerchia religiosa, ha dato agli uomini delle più diverse razze e religioni la possibilità di vivere fra loro nella fratellanza più sincera e nella pace [...]

Dichiarazione sullo Homaranismo

> Sono un *homarano*: ciò significa che mi comporto nella vita abbracciando i principi che seguono:
> **I.** Sono un uomo e guardo all'intera umanità come a una famiglia; considero la divisione di essa in popolazioni diverse reciprocamente nemiche e in comunità religioso-nazionali come una delle più grandi infelicità che presto o tardi deve scomparire e alla cui scomparsa devo mirare secondo le mie possibilità.
> **II.** Vedo in ogni uomo solo un uomo, e valuto ogni uomo solo secondo il suo valore personale e le sue azioni. Ogni offesa o pressione a un uomo per il fatto che appartiene a una popolazione, una lingua, una religione o una classe sociale diverse da me la ritengo un atto di barbarie. […]

V. Sono convinto che nella propria vita privata ogni uomo ha il pieno e indiscutibile diritto di parlare la lingua o dialetto che gli è più gradito, e professare la religione che maggiormente lo soddisfa […]
VI. […C]redo che il reciproco conflitto non cesserà mai finché gli uomini non si saranno abituati a porre il nome "uomo" al di sopra del nome della popolazione […]
IX. Conscio che la lingua dev'essere per l'uomo non un fine ma solo un rimedio, non uno strumento per dividere ma per unire, e che lo sciovinismo linguistico è una delle cause principali di odio fra gli uomini, non devo mai guardare a una lingua nazionale o a un dialetto come a una mia cosa sacra, come qualcosa da amare, né fare di essa un mio stendardo di battaglia. Quando mi si domanda in special modo della mia lingua madre io nomino senza sciovinismo quella lingua o dialetto in cui ho parlato nella mia infanzia con i miei genitori; quando mi si domanda in particolare della mia lingua personale, prendendo la massima distanza da considerazioni scioviniste indico quella lingua che personalmente possiedo meglio o uso più volentieri, ma qualunque sia la mia lingua materna o personale, devo possedere anche quella lingua neutrale-umana che i miei contemporanei utilizzano per i rapporti internazionali, affinché io non necessiti per mia colpa di imporre ad altri la mia lingua e perché io abbia il diritto morale di desiderare che gli altri non impongano a me la loro, e perché io possa su base non sciovinista servire alla cultura neutrale-umana.
X. Conscio che la religione dev'essere solo una questione di credo sincero, ma non giocare il ruolo di strumento ereditato di allontanamento fra le genti, definisco come mia religione solo quella religione o sistema sostitutivo di una religione in cui io effettivamente credo. Ma qualunque sia la mia religione, la professo secondo i principi neutrale-umani homaranisti che consistono in quanto segue:
a) La più alta Forza per me non comprensibile, che è la causa delle cause nel mondo materiale e morale posso definirla con il nome "Dio" o con un nome diverso, ma ho ben presente che chiunque ha il diritto di presentare a se stesso l'essenza di quella Forza così come gli detta la sua prudenza e il cuore o gli insegnamenti della sua chiesa. Non devo mai odiare o perseguitare qualcuno per il fatto che il suo credo riguardo a Dio è diverso dal mio.
b) Sono convinto che l'essenza dei veri ordini religiosi è riposta nel cuore di ogni uomo sotto la forma della coscienza, e che il principio fondamentale imprescindibile per ciascun uomo di quegli ordini è: comportati con gli altri come desidereresti che gli altri si comportino con te; considero ogni altra cosa nella religione come aggiunte che ogni uomo, conformemente al suo credo, ha il diritto di seguire o come parole di Dio per lui imperative o come commenti che insieme con le leggende ci sono stati dati dai grandi maestri dell'umanità appartenenti alle più diverse genti, o come usanze che sono state instaurate da uomini e la cui realizzazione o meno dipende dalla nostra volontà. [...]

Ci congediamo con le parole conclusive del Discorso del *Majstro* del 1905, un inno al dialogo interculturale e interreligioso in una spiritualità quasi alla Aimé Pallière (o, secoli prima, all'*humus* culturale in cui ha preso voce in Boccaccio la parabola dei tre anelli tanto amata successivamente da Lessing), nella ricerca di una sorta di approccio noachide di visione sinfonica dei diversi punti di vista sul Senso.

Presto inizieranno i lavori del nostro congresso, dedicato a un vero affratellamento dell'umanità. In questo momento solenne il mio cuore è pieno di qualcosa di indefinibile e misterioso, e sento il dovere di predisporre il cuore con una preghiera, di rivolgermi a quella più alta Forza e invocare il suo aiuto e la sua benedizione. Ma allo stesso modo in cui io, in questo momento, non appartengo a una nazione ma sono solo un uomo, così sento anche che, in questo momento, non appartengo a qualche religione nazionale o partitica, ma sono solo un uomo. E in questo momento innanzi agli occhi della mia anima vi è solo quell'alta Forza morale che ogni uomo sente nel suo cuore, e a questa Forza sconosciuta mi rivolgo con la mia preghiera.

Preghiera sotto il verde stendardo

A Te, potente mistero incorporeo,
grande Forza che regge il mondo,
a Te, grande fonte dell'amore e della verità
e fonte di vita costante,
a Te che tutti presentano diversamente
ma tutti nel cuore sentono allo stesso modo,
a Te che crei, a Te che regni
oggi eleviamo una preghiera.

A Te non veniamo con credo nazionale,
con dogmi di cieco fervore:
scema ora ogni disputa religiosa
e regna solo il credo del *cuore*.
Con esso, che è uguale in tutti,
con esso, il più vero, combattente senza imposizione,
stiamo ora, figli dell'intera umanità,
presso il Tuo altare.

Hai creato l'umanità in modo perfetto e bello,
ma questa si è divisa in lotta;
un popolo attacca crudelmente un popolo,
il fratello attacca il fratello come sciacallo.
Oh, chiunque tu sia, Forza misteriosa,
ascolta la voce della preghiera sincera,
restituisci la pace ai figli
della grande umanità!

Giurammo di impegnarci, giurammo di lottare,
per riunire l'umanità.
Sostienici, Forza, non lasciarci cadere
ma lasciaci vincere la barriera;
benedici il nostro lavoro,
dona forza al nostro fervore,
ché sempre contro attacchi selvaggi
rimaniamo coraggiosi.

Terremo altissimo il verde stendardo;
esso indica il bene e il bello.
La Forza misteriosa del mondo ci benedirà,
e raggiungeremo la nostra meta.
Abbatteremo i muri fra i popoli,
ed essi rovineranno rumorosamente
e cadranno per sempre, e Amore e Verità
inizieranno a regnare sulla Terra.

Si uniscano i fratelli, si intreccino le mani,
avanti con armi di pace!
Cristiani, ebrei o maomettani
noi tutti siamo figli di Dio.
Ricordiamoci sempre del bene dell'umanità,
e malgrado gli ostacoli, senza soste e stasi
indirizziamoci ostinati al fine fraterno
avanti, senza fine!

Non stupirà, dunque, dopo avere scorso queste pagine, come l'UNESCO abbia inteso dedicare la sua attenzione a tale figura, eleggendola nel novero delle "grandi personalità" degne di ricordo e di celebrazione.

Nota bibliografica. Per approfondimenti sui temi trattati, e per rimandi a bibliografia specifica, dell'estensore di questo breve contributo si rimanda almeno a: "E non si parlerà né di politica né di religione. La lingua è solo uno strumento di comunicazione? *À rebours* per un recupero delle idealità dell'iniziatore della *Lingvo Internacia*", quaderno monografico *L'esperanto* (1998), introduzione di R. Corsetti; (coautore), "La visione ideale di Zamenhof", in: C. Minnaja, *Le grandi personalità dell'Unesco: Lazzaro Ludovico Zamenhof. Antologia*, FEI, Milano 2009, pp. 13–39; "Saussure e il dibattito (inter)linguistico sulle lingue internazionali ausiliarie a cavallo fra XIX e XX secolo", in *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* Vol. III n.s. (2010 [2008]), pp. 102-120; "The seven Noachian Precepts between Monotheistic Religions and Human Liberties", in *Dionysiana* IV/1 (2010), pp. 356-389; "Esperantujo. Uno strumento di comunicazione e di compren-sione interculturale tra religioni e popoli diversi", in *Prometeo* n. 114 a. 29 (giu. 2011), pp. 102-111; "La Zamenhofa revo inter lingvistika kaj religia planado: interpopola dialogo kaj tutmonda interkompreno per Esperanto kaj homaranismo", in: A. Wandel, red., *Aktoj de IKU Internacia Kongresa Universitato* – 64a Sesio (23-30 julio 2011), UEA, Rotterdam 2011, pp. 73-83 (poi in *Beletra Almanako* a. 5 n. 12, ott. 2011, pp. 156-166) – video on line: http://www.youtube.com/watch?v=stW8V1AZ-VM; "*La esperanta espero* fra creazione linguistica e costruzione identitaria", in *Paideia* 66 (2011), pp. 383-403; *Pagine mediterranee fra lingue, culture, identità. Riflessioni a cavallo di multilinguismo, multiculturalismo ed esperantologia*, Torri del Vento Edizioni, Palermo 2012; "Le lingue e Internet: fra identità e globalizzazione", in: F. Pagnotta (a cura di), *L'Età di Internet. Umanità, cultura, educazione*, Le Monnier Università, Firenze 2013, pp. 80-101; *Esperantaĵoj. Dek ses itineroj esperantologi-interlingvistike*, FEI, Milano 2014; "From the Tower of Babel to the Internet: Educating Humanity to Peace By Re-stabilizing Communication", in: V. Popović, I. Janjić, S. Milancovici, E. Gagea (Edd.), *Communication, culture, creation: new scientific paradigms*, Arad: "Vasile Goldiş" University Press; Novi Sad: Fondatia Europa, 2015, pp. 49-58.

La conferenza di Montevideo del 1954 e L.L. Zamenhof, personalità dell'UNESCO

Carlo Minnaja

L'UNESCO, acronimo dal nome inglese *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*, è l'agenzia dell'ONU che promuove la pace e la comprensione internazionale tramite l'istruzione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione per diffondere e rafforzare, come si legge nell'Atto costitutivo, "il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto e per i diritti umani e le libertà fondamentali".

La sua fondazione avvenne 70 anni fa durante la Conferenza dei Ministri Alleati dell'Istruzione (CAME, acronimo del nome inglese *Conference of the Allied Ministers of Education*) svoltasi dall'1 al 16 novembre 1945 e la sua Costituzione entrò in vigore l'anno successivo dopo la ratifica di venti Stati, il 4.11.1946. La sua attività ha incontrato a volte delle opposizioni, in quanto durante la guerra fredda gli Stati Uniti e Israele hanno interpretato alcune decisioni con destinazione di fondi come aiuti agli Stati appartenenti al blocco comunista, il che ha causato l'uscita dall'UNESCO dei suddetti Stati e dei relativi finanziamenti.

Le attività dell'UNESCO sono state e sono molteplici: basti pensare alle centinaia di siti dichiarati patrimonio dell'umanità, per i quali sono state stanziate somme molto ingenti a salvaguardia, protezione e valorizzazione. Il Patrimonio rappresenta l'eredità del passato di cui noi oggi beneficiamo e che trasmettiamo alle generazioni future. L'UNESCO ha finora riconosciuto un totale di oltre 1000 siti (la lista si incrementa ogni anno), tra beni culturali (oltre il 70%), beni naturali (circa il 20%), mentre i rimanenti sono di carattere misto. Tali siti sono dislocati in 164 Paesi del mondo; l'Italia è lo Stato che ne ha di più (51), seguita dalla Cina (48). Secondo la Convenzione, per "patrimonio culturale" si intende "un monumento, un gruppo di edifici o un sito di valore storico, estetico, archeologico, scientifico, etnologico o antropologico", mentre per "patrimonio naturale" si intendono "rilevanti caratteristiche fisiche, biologiche e geologiche, nonché l'habitat di specie animali e vegetali in pericolo e aree di particolare valore scientifico ed estetico". I siti del Patrimonio Mondiale appartengono a tutte le popolazioni del mondo, indipendentemente dai territori nei quali sono collocati.

Questo agire in un numero di Stati così ampio e disparato, e l'intenzione dell'UNESCO di considerare tutti i popoli alla stessa stregua dal punto di vista culturale, comporta la questione di considerare anche tutte le lingue con la stessa dignità e tutti i popoli con lo stresso diritto alla comunicazione tra di loro senza situazioni di privilegio di un popolo rispetto a un altro. Una tale comunicazione ha bisogno in primo luogo di un lingua comune. Le varie proposte di adottare una lingua nazionale andarono fallite per il motivo fondamentale che questa scelta avrebbe concesso una posizione di vantaggio ad alcuni Stati, per cui l'idea di una lingua universale che non fosse di nessuno si presentava come naturale. Tale idea è molto antica e varie prove si sono susseguite in Europa, specie nel secondo millennio

dell'era volgare, quando il latino non era più patrimonio di tutti.[1] Le classi colte continuarono ancora per alcuni secoli ad usare il latino per le pubblicazioni scientifiche e ne garantirono uno splendido tramonto che può considerarsi concluso soltanto agli inizi del Novecento. Il rivivificare il latino apparve però un'impresa non percorribile. Pertanto l'idea di una lingua internazionale pianificata entrò presto nell'immaginario collettivo come soluzione egualitaria.

Alcune azioni a livello di istituzioni internazionali si erano avute già dopo la prima guerra mondiale. Il presidente statunitense Woodrow Wilson, che era stato un grande artefice delle condizioni di pace e della riforma strutturale dell'Europa postbellica, aveva individuato nel *Basic English* la lingua ideale da proporre a tutti gli Stati, allora in via di organizzazione nella Società delle Nazioni, alla quale peraltro gli Stati Uniti non parteciparono. Quando, nel 1920, la Società delle Nazioni fu istituita, il diplomatico giapponese Inazō Nitobe ne fu uno dei sottosegretari e fu uno dei fondatori del Comitato Internazionale per la Cooperazione Internazionale, istituzione che poi diventerà, con la fondazione delle Nazioni Unite dopo la seconda guerra, quello che oggi è l'UNESCO. Come delegato ufficiale della Società delle Nazioni nel 1921 Nitobe partecipò al 13° Congresso Mondiale di Esperanto a Praga ricavandone una grande impressione sull'efficienza e fluidità della comunicazione di oltre 2500 congressisti provenienti da decine di Paesi diversi. La sua relazione all'Assemblea Generale della SdN fu estremamente positiva, e la sua proposta di adottare l'esperanto come lingua di lavoro della Società delle Nazioni fu approvata da dieci delegazioni, ma si scontrò con il veto della Francia, che insistette affinché la lingua di lavoro dell'Assemblea fosse il francese.

La storia d'Europa degli anni successivi è nota: si svilupparono nazionalismi anche violenti, ai quali una lingua internazionale a livello popolare non era certo gradita. Dopo un primo favore in Italia e in Russia anche da parte dei regimi di Mussolini e Lenin, l'antiebraismo nazista di Hitler in Germania e le purghe staliniane in Russia decimarono letteralmente il movimento esperantista in quei Paesi e a tale ostilità si affiancarono poi anche l'Italia, la Spagna franchista, il Giappone nazionalista.

La seconda guerra sconvolge nazioni, popoli e regimi in tutti i continenti, e al suo termine si ripropone, in un assetto geo-politico del tutto mutato, il problema della lingua per la comunicazione internazionale. L'esperanto, che ha ormai sessanta anni di vita ed era già sperimentato in tutti i campi, dal letterario al commerciale, dallo scientifico al colloquiale, si presenta quindi come una soluzione che può soddisfare tutte le necessità: grammatica semplice che garantisce una facilità e tempi di apprendimento di molto inferiori a qualsiasi lingua nazionale, presentazione egualitaria senza privilegi per nessuno, lessico ampiamente formato e perfettamente adeguato a qualsiasi uso.

Le associazioni esperantiste nazionali tornano quindi a muoversi, incontrando a volte il dichiarato favore dei governi, come in alcuni Paesi dell'Europa Orientale, a volte invece ostilità o addirittura divieti, come in Spagna, Portogallo, Romania, Russia. In Italia la Federazione Esperantista Italiana riprende vigore nel 1950 sotto la presidenza del prof. Giorgio Canuto; nel settembre del 1951 il Ministro della

---

[1] U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta*, Laterza, 1993. Ne esiste una versione in esperanto: *La serĉado de la perfekta lingvo en la eŭropa kulturo* (tr. D. Mistretta, Edistudio, 1996).

Pubblica Istruzione, Antonio Segni, visita il congresso italiano di esperanto a Pisa e ne ricava una impressione molto buona, tanto che l'anno successivo emana una circolare a favore dell'insegnamento dell'esperanto nelle scuole pubbliche. In vista di queste nuove possibilità, sotto la direzione di Corrado Grazzini riforma il suo statuto anche l'Istituto Italiano di Esperanto, organismo che presiede specificamente all'insegnamento della lingua, e l'attestato dell'esame di terzo grado dell'Istituto Italiano di Esperanto riceve valore legale riconoscibile tutt'ora nei concorsi pubblici.

A livello internazionale, oramai dissoltasi di fatto la Società delle Nazioni, nasce nel 1945 l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che deve nuovamente affrontare il problema della lingua.[2]

Nel 1950 l'Associazione Mondiale di Esperanto (*Universala Esperanto-Asocio*, UEA) si mobilita per redigere e presentare all'ONU una petizione perché tale organizzazione prenda in considerazione la soluzione offerta dall'esperanto e ne favorisca la diffusione. Tale petizione raggiunge un milione di firme individuali e un appoggio di organismi con 15 milioni di firme collettive; è presentata all'ONU che tergiversa un po' finché individua nell'UNESCO l'organismo di competenza. La discussione di tale petizione, la più importante mai presentata da un organismo privato, è messa, dopo vari rinvii di tipo burocratico, all'ordine del giorno dell'ottava Conferenza Generale dell'UNESCO del 1954, che ha luogo a Montevideo. La discussione in commissione si svolge in un clima tutt'altro che serio: il delegato danese, il linguista prof. Andreas Blinkenberg, fa una caricatura dell'esperanto, cercando di metterne in ridicolo il suo uso e restando aderente al ben noto pregiudizio della "artificialità" della lingua, ancora a quel tempo maggioritario tra i linguisti. Al giurista croato prof. Ivo Lapenna, che segue come osservatore in rappresentanza dei firmatari della petizione, vengono concessi tre minuti per una replica, nella quale egli confuta le argomentazioni del linguista danese, chiede un maggiore rispetto per i milioni di persone che hanno firmato la petizione, tra i quali un migliaio di linguisti, e invita a visitare l'esposizione sull'esperanto allestita dall'UEA a poca distanza dalla sede della Conferenza. Il progetto di risoluzione conclusiva, presentato dal delegato del Messico, prof. Vallarta, che espone il valore della lingua e del movimento che la sostiene, rispondente agli ideali dell'UNESCO, viene però respinto dalla Commissione, e anche il delegato italiano, che è Giuseppe Ungaretti, vota per il "no". Tuttavia, dopo una immediata ed energica campagna di stampa che mette in luce l'atmosfera poco seria in cui si era svolta la votazione sulla risoluzione, questa stessa viene presentata, con una leggera variante che tiene conto dell'opposizione maturatasi in Commissione, dallo stesso prof. Vallarta all'Assemblea Generale, che la accoglie come nuova e la mette in discussione; dopo qualche ulteriore ritocco al testo la votazione è questa volta largamente positiva, e anche il delegato italiano, l'avv. Vittorino Veronese, che diventerà nel 1958 Direttore Generale dell'UNESCO, vota a favore.[3] La risoluzione approvata dall'Assemblea Generale, nella sua versione

[2] Dal punto di vista formale, la SdN si scioglie nell'aprile 1946, quando è già operante l'ONU che ne ha acquisito gli scopi.

[3] L'esperienza di chi ha frequentato le Conferenze dell'UNESCO dice che, sugli argomenti in discussione, i membri delle delegazioni nazionali, che si alternano nella partecipazione a

definitiva, riconosce i risultati raggiunti attraverso l'esperanto "nel campo degli scambi culturali internazionali e per l'avvicinamento dei popoli del mondo", con l'ulteriore aggiunta che questo "risponde agli scopi e agli ideali dell'UNESCO". Viene anche dato alla Direzione Generale il compito di seguire l'evoluzione dell'uso dell'esperanto. Nella stessa sessione della Conferenza l'Associazione Mondiale di Esperanto è accolta tra le associazioni con relazioni consultive con l'UNESCO.

Entrambi questi eventi hanno poi stimolato contatti vantaggiosi: l'Associazione Mondiale di Esperanto ha voce in capitolo quando l'UNESCO affronta un problema di democrazia linguistica, e le associazioni esperantiste nazionali hanno più frequentemente preso contatti con i comitati UNESCO locali, trovando appoggio in occasioni di convegni o manifestazioni; reciprocamente, l'UNESCO, tramite le associazioni esperantiste, è stato fatto conoscere in numerosi ambienti prima assai poco informati.

Pochi anni dopo, nel 1959, l'UNESCO propone agli Stati-Membri la celebrazione di anniversari riguardanti grandi personalità distintesi nei settori di competenza dell'UNESCO stesso. Tra i primi nomi segnalati ci sono Chopin, Schiller, Darwin, Bergson, von Humboldt; una seconda lista mette in luce altri nomi, tra i quali il pittore Velasquez e "Lazzaro Ludovico Zamenhof, polacco, iniziatore dell'esperanto". Quest'ultima proposta è approvata all'unanimità, e il rappresentante del Messico vuole ricordare Zamenhof come "simbolo della fratellanza tra gli uomini".

Indipendentemente da questo riconoscimento, nel 1958 si era già creato un comitato internazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Zamenhof, avvenuta il 15 dicembre 1859; tali celebrazioni si svolgono sotto il patrocinio di personalità illustri, tra i quali vari capi di Stato e capi di governo, ministri, presidenti di rami del Parlamento, esponenti della politica e della cultura, accademici, premi Nobel. In Italia partecipanti di spicco sono Antonio Segni, al tempo vicepresidente del Consiglio e ministro della Difesa, e Guido Gonella, già ministro della Pubblica Istruzione e al tempo Ministro della Giustizia. Le celebrazioni si svolgono durante il 1959 e il 1960 in tutto il mondo e godono di una vasta eco sulla stampa e in tutti gli ambienti culturali: hanno luogo numerosi incontri, conferenze, pubblicazioni, emissioni di francobolli, intitolazioni a Zamenhof di vie e piazze (ad oggi circa 150).[4] Il comitato organizzatore di questi eventi ha presidente l'italiano Giorgio

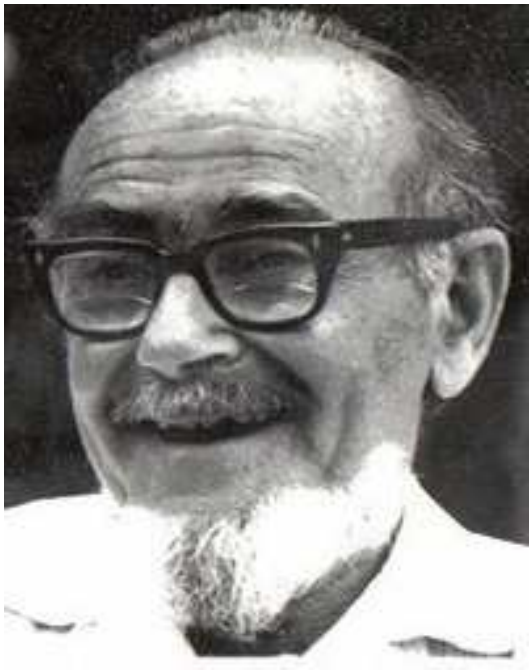
commissioni o assemblee, a volte hanno ricevuto istruzioni dal proprio Stato sulla posizione da prendere su questo o quell'argomento in discussione, ma a volte no, per cui è naturale che possa manifestarsi una diversità di posizioni a seconda del delegato presente in quel momento.

[4] A Milano esisteva già prima della guerra una "Via Ludovico Lazzaro Zamenhof", ma tale denominazione era stata abolita nel periodo fascista, in quanto Zamenhof era ebreo. Fu ripristinata dopo la fine della guerra.

Canuto, rettore dell'Università di Parma, e segretario il croato Ivo Lapenna, professore all'università di Londra. Sulle celebrazioni di quell'anno è pubblicato un libro-ricordo in cui trenta esperti hanno delineato la figura di Zamenhof e le caratteristiche dell'esperanto, dal punto di vista linguistico, artistico, scientifico, ideale.

Infatti, la dizione "iniziatore dell'esperanto" sopra ricordata è in realtà molto riduttiva. Zamenhof fu medico, giornalista, redattore, linguista, traduttore, oratore, filosofo, sociologo, attivista politico, organizzatore e poeta. La sua opera completa, pubblicata in Giappone negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, occupa oltre cinquanta volumi, ma è assai poco conosciuta, perché scritta in russo nei primi tempi e poi principalmente in esperanto. Alcune traduzioni sono apparse in varie lingue; in italiano è uscita nel 2009 l'antologia *Le personalità dell'UNESCO: Lazzaro Ludovico Zamenhof*, a cura di Carlo Minnaja ed edita dalla Federazione Esperantista Italiana, contenente vari suoi articoli su riviste, passi dai suoi trattati, tutti i discorsi inaugurali nei congressi di esperanto, alcune poesie e scritti di etica e linguistica. In edizione autonoma è uscito uno dei suoi trattati, oltre ad alcune cose minori. Sue biografie sono apparse, oltre che in esperanto, in numerose altre lingue, tra le quali spicca quella in inglese di Marjorie Boulton *Zamenhof, Creator of Esperanto* (1980); la più completa, di 350 pagine, è in italiano, di Vitaliano Lamberti, *Una voce per il mondo* (Mursia, 1991), che mette particolarmente in evidenza l'ideologia pacifista di Zamenhof e il suo tentativo di unificare i popoli, tentativo di cui una lingua neutrale comune era solo il primo strumento, che, onestamente, è quello che ha avuto maggiore successo.

All'inizio degli anni Sessanta l'UNESCO lancia un programma per lo studio e l'apprezzamento reciproco delle culture tra Oriente e Occidente. La collaborazione del movimento esperantista a tale iniziativa è immediato ed è tuttora di portata considerevole: appare un opuscolo specifico sulla comprensione reciproca: *Oriento kaj Okcidento: al reciproka kompreno?* di G. Fradier (UEA, 1962). Nel 1961 inizia la pubblicazione di una serie di opere, che ad oggi ha raggiunto il numero di cinquanta più tre fuori serie, sotto il titolo "Oriente-Occidente". In questa collana escono traduzioni in esperanto di opere particolarmente importanti e rappresentative delle letterature nazionali di paesi diversi in Occidente e in Oriente. Le varie case editrici contribuiscono via via, con l'approvazione dell'Associazione Mondiale di Esperanto, all'arrichimento di tale collana. In essa ad oggi figurano traduzioni da oltre venti lingue, dal giapponese all'ebraico, dal latino all'arabo, dal vietnamita al russo, dal cinese al francese, dal tedesco al pali (lingua dello Sri Lanka). Il volume inaugurale è stato la traduzione dal bengalese di *Pietra affamata* di Rabindranath Tagore (1961); l'ultimo, ad oggi, è la traduzione dal polacco di *Invento il mondo* del premio Nobel Wisława Szymborska (2015). I capolavori tradotti dall'italiano presenti nella serie sono la *Divina Commedia* (S.I.E.I., 1963) in una splendida grande edizione fuori serie, con le riproduzioni dei disegni del Botticelli, nella traduzione di Giovanni Peterlongo, il primo sindaco di Trento italiana, con testo dantesco a fronte; seguono *I promessi sposi* (tr. B. Cadei, F.E.I., 2006), *Il principe* (tr. C. Minnaja, F.E.I., 2006).



Un ulteriore punto di incontro tra l'esperanto e l'UNESCO si è avuto in occasione della preparazione delle celebrazioni per il centenario della nascita della lingua, che ci sarebbe stato nel 1987. Era cambiato lo scenario politico, numerosi Stati ex- coloniali avevano acquisito l'indipendenza e si staccavano dalle lingue dei precedenti colonizzatori, elaborando le proprie anche a livello di scrittura. L'esperanto, con la sua facilità e il suo distacco da qualsiasi egemonia di un Paese su altri, appariva un ottimo mezzo per la comunicazione internazionale di questi nuovi stati. Il rappresentante dell'UEA alla conferenza Generale dell'UNESCO del 1985 era l'esploratore ed etnologo jugoslavo Tibor Sekelj (in foto): con la sua "Carovana dell'Amicizia" aveva viaggiato in vari paesi dell'Africa, prendendo contatti con numerose personalità di Paesi emergenti. Le delegazioni di questi Paesi erano presenti alla Conferenza, che si teneva a Sofia, ed hanno appoggiato l'approvazione di un'altra risoluzione nella quale, ricordando la prima di Montevideo e notando che da allora l'esperanto aveva fatto notevoli passi avanti come mezzo di comprensione tra i popoli e le culture di Paesi diversi, veniva riconosciuto che il movimento esperantista e in particolare l'UEA avevano dato un grande contributo a diffondere informazioni sull'attività dell'UNESCO; inoltre gli Stati membri venivano incoraggiati a celebrare la nascita della lingua e a istituire programmi di studio scolastico sul problema della comunicazione internazionale e dell'esperanto come soluzione.

Erano però iniziate altre guerre, e la credibilità dell'ONU, incapace di evitarle, andava diminuendo, trascinando in questo declino anche il prestigio dell'UNESCO, per cui questa seconda risoluzione, ben più concreta di quella di Montevideo, finì per avere poco seguito. L'attività in comune tra associazioni esperantiste e delegazioni nazionali dell'UNESCO è naturalmente continuata, ma con minore slancio. È continuata la pubblicazione della serie "Oriente-Occidente", ma l'incoraggiamento, citato nella risoluzione, ad insegnare la lingua nelle scuole ha avuto soltanto scarso appoggio.

L'incontro più recente tra l'esperanto e l'UNESCO è di quest'anno. Iniziano già i preparativi per le celebrazioni in occasione del centenario della morte di Zamenhof, avvenuta a Varsavia il 14 aprile 1917. L'UNESCO ha annunciato che gradirà il fatto che il suo nome sia associato a tali celebrazioni. Nel prossimo anno si vedranno i risultati di questa decisione.

Creatività linguistica e intervento dei pubblici poteri

Giorgio Novello

Introduzione

Desidero iniziare le mie considerazioni con due premesse, cercando di rispondere a due domande che pongo innanzitutto a me stesso. In primo luogo: qual è esattamente il ruolo di un diplomatico di carriera in un convegno di linguistica? E poi: qual è veramente il mio giudizio sull'esperanto e sul movimento esperantista?

Comincio dalla prima domanda. Certo, la mia professione non è di linguista e a me potrebbe essere applicato l'antico detto: "*Sutor, ne ultra crepidas*" – e questo nonostante la passione per la glottologia che mi ha accompagnato nei tre decenni della mia attività professionale principale. Tuttavia, credo di poter anch'io contribuire al dibattito di questi giorni se non altro perché appartengo anch'io alla specie *homo sapiens* la quale in tanto è *sapiens* in quanto è *loquens* – al punto che sarebbe forse ancor meglio definirla semplicemente appunto *homo loquens*. In questo senso, ciascun essere umano deve occuparsi di linguistica: financo chi, come me, usa le parole come strumento quotidiano di lavoro, anzi spesso come il proprio unico strumento di lavoro.

Per quanto riguarda l'esperanto e il movimento esperantista: ritengo sommessamente ma ormai da decenni e senza aver mai cambiato idea, che a mio parere l'esperanto sia una grande creazione dello spirito umano. Certo, possiamo discutere (senza fine?) quale sia il livello effettivo di utilizzo concreto della lingua internazionale. Possiamo schierarci tra i sostenitori della "vittoria finale", i *finvenkistoj*, o tra coloro per i quali invece la lingua, già per il fatto di esistere, costituisce un successo (i *raŭmistoj*, tra i quali mi annovero). In ogni caso, con Antoine Meillet (certo non un glottologo dilettante) possiamo tutti ripetere:

toute discussion théorique est vaine: l'Esperanto fonctionne.

E poiché funziona è un fenomeno linguistico compiuto degno della massima attenzione, non da ultimo perché getta luce sul peculiare fenomeno della creatività linguistica personale, attribuibile a specifici individui e gruppi e non all'azione di leggi linguistiche astratte ed impersonali.

Muovendo da questa duplice premessa, intendo suddividere la mia esposizione in tre parti. Tratterò dapprima brevemente, alla luce della mia esperienza professionale principale, di un curioso fenomeno di rimozione: la scarsa consapevolezza (anche in ambiti in cui proprio le parole costituiscono lo strumento di lavoro principale) della grande sfida posta dalla necessità di garantire l'intercomprensione tra parlanti lingue materne diverse. Passerò poi alle possibili soluzioni a un problema così rilevante, che non cessa di essere tale per quanto lo si voglia ignorare. Concluderò con alcune

riflessioni sull'esperienza linguistica di un Paese che mi tocca da vicino in quanto in esso rappresento *pro tempore* l'Italia: quella Norvegia il cui panorama linguistico è per molti verso unico, nonostante le ridotte dimensioni della popolazione.

In altre parole, mi propongo via via di sottolineare la persistenza di un problema (la difficile intercomprensione tra alloglotti), nonostante la ricorrente tentazione di "metterlo sotto il tappeto"; di ricordare come esistano peraltro molteplici (anche se imperfette) soluzioni, spesso riconducibili alla creatività linguistica individuale; e di dimostrare che comunque, almeno in un caso concreto, un Paese di grande tradizione e rilevanza ha ottenuto, in materia, risultati concreti e positivi proprio muovendo dal contributo della creatività linguistica individuale.

Sono molto grato a Cinzia Pattaro, esperta di sociolinguistica, per tanti suoi suggerimenti ed indicazioni. La ringrazio, precisando che ovviamente eventuali errori ed imprecisioni sono solo miei.

1. La funzione delle parole: diplomazia, negoziato, relazioni internazionali

Nel mio viaggio dal "tetto d'Europa" a Parma mi sono imbattuto in due citazioni, di tenore completamente diverso eppure entrambe a modo loro veritiere. La prima è un verso del poeta irlandese William Butler Yeats, tratto da *The song of the happy Shepherd* che mi è capitato di sfogliare in aereo:

Words alone are certain good.

L'altra mi ha ammiccato da una parete dell'aeroporto di Reykjavik (città che non a caso vanta il record mondiale di scrittori in percentuale rispetto alla popolazione): è tratta da *Sotto il ghiacciaio* del premio Nobel islandese Halldor Laxnes e, in traduzione italiana, suona:

> peccato che non possiamo cinguettare l'uno con l'altro come fanno gli uccelli: le parole ingannano.

Messaggi dunque confliggenti: Yeats sottolinea l'importanza delle parole; Laxness ne sottolinea i limiti. Ma entrambi, ciascuno a suo modo, sono veritieri; veritieri nella maniera unica della poesia. Del resto, che le parole possono essere chiare e allo stesso tempo ingannare mi è confermato giorno dopo giorno dalla mia attività professionale come diplomatico.

E vengo appunto alla mia esperienza professionale principale.

Essa riguarda tre grandi aree: le relazioni internazionali; la diplomazia; il negoziato. Si tratta di tre concetti distinti e tuttavia strettamente correlati dal punto di vista che interessa al convegno di oggi. Lo sono in quanto da un lato queste tre aree riguardano (anche, e spesso soprattutto) le relazioni con stranieri; e dall'altro in quanto lo strumento attraverso il quale esse sono estrinsecate sono appunto le parole. Quindi: rapporto con l'alterità da un lato; strumento verbale dall'altro.

Andiamo con ordine e muoviamo dalle relazioni internazionali. Si tratta di un termine impreciso (e qui il nostro Laxness avrebbe immediatamente ragione: le parole spesso ingannano…) e andrebbe meglio sostituito dal termine relazioni interstatuali almeno dal 1648, allorché con i trattati di Westfalia nacque lo Stato moderno concepito come un ente perfetto in sé, *superiorem non recognoscens* e che si trova in condizioni di uguaglianza con tutti gli altri Stati. Dal Romanticismo in poi il concetto di Stato tende a identificarsi con quello di nazione, intendendosi con essa una comunità legata da vincoli storici, esperienziali e spesso anche, appunto, linguistici ("una d'arme di lingua d'altare / di memorie di sangue e di cuor", scriveva Manzoni pensando all'Italia unita: interessante la posizione assolutamente preminente data alla lingua come elemento caratterizzante, all'epoca solo in prospettiva dato che l'italiano era parlato come lingua materna forse dal cinque per cento della popolazione). Uno Stato è composto da territorio, popolazione e sovranità (almeno secondo la dottrina classica del diritto internazionale). Ora, il territorio, la popolazione e la sovranità di uno Stato esistono in relazione agli altri Stati: dove termina il territorio di uno Stato inizia quello di altri; dove cessa la sommità di uno Stato inizia quella degli altri; una certa popolazione è definita come popolazione di uno Stato ad esclusione di tutti coloro i quali non è fanno parte. Lo Stato esiste in qualche modo in relazione a tutti gli altri. Il concetto di alterità quindi è fondamentale.

La seconda area che ho menzionato è quella della diplomazia, la quale può essere definita come l'arte di condurre le relazioni internazionali. La diplomazia può essere condotta direttamente dai governi (cioè, molto concretamente, dagli uomini e dalle donne che ne fanno parte) oppure da agenti specializzati, vale a dire i diplomatici che si dedicano a questa attività in modo professionale. Di nuovo, emerge il concetto di alterità, in quanto la diplomazia internazionale per definizione si rivolge a stranieri.

La diplomazia a sua volta si attua in particolare attraverso il negoziato. Con quest'ultimo si intende una discussione che si svolge tra due o più parti su di un argomento (o una serie di argomenti) sui quali non vi è accordo tra i partecipanti; i quali cercano in tal modo di trarre ciascuno il risultato a sé più favorevole. Il negoziato è insomma una forma particolare di discussione; e ogni discussione si svolge attraverso le parole.

La letteratura sulle relazioni internazionali, sulla diplomazia e sul negoziato (su queste tre scatole cinesi con confini incerti l'una con l'altra) è infinita. Nella mia esperienza mi sono però imbattuto in tre testi esemplari che voglio qui menzionare.

Il primo è *The breaking of Nations*, del diplomatico britannico specializzato in questioni europee Robert Cooper. L'autore muove, con pragmatismo britannico, dall'assunto che lo scopo della politica estera è modificare il comportamento degli stranieri. Si tratta di un compito molto difficile, precisa Cooper: normalmente gli stranieri mostrano poco entusiasmo nel modificare il proprio comportamento per farci piacere. Per riuscire nell'impresa, sostiene Cooper, vi sono tre (e solo tre) strumenti fondamentali: il denaro, l'uso della forza e il convincimento. Questi tre strumenti sono solitamente usati congiuntamente, con varie gradazioni di intensità, ma ciascuno di essi è profondamente diverso dagli altri e soprattutto è dotato di un'efficacia diversa. Il denaro e la forza normalmente hanno risultati molto rapidi ma che diffi-

cilmente si protraggono nel tempo e che soprattutto vengono a cessare rapidamente non appena lo strumento non è più utilizzato. Il convincimento invece richiede uno sforzo prolungato ed ha risultati meno immediati; ma tali risultati in compenso sono gli unici con una vera possibilità di perdurare nel tempo, se l'azione di convincimento riesce ad identificare e far comprendere i benefici delle scelte specifiche che vengono proposte alle controparti. Come esempio, Cooper menziona la prospettiva dell'integrazione europea come incentivo formidabile per il superamento dei conflitti balcanici.

Un secondo testo che desidero ricordare è *Diplomacy*, di Geoff R. Berridge: un vero e proprio manuale pratico su cosa sia oggi la diplomazia insieme dal punto di vista teorico e dell'attuazione concreta. Per la tematica oggetto del nostro convegno colpisce uno straordinario capitolo dedicato in parte alle metafore. Il punto di partenza è dato dal fatto che l'uomo, oltre ad essere *loquens*, è essenzialmente un animale simbolico e interpreta il mondo creando connessioni tra fatti disparati che cerca di rendere leggibili inserendoli in un tutto coerente anche attraverso il ricorso a simboli, con lo scopo di ottenere una griglia di lettura della realtà che serva da guida non solo per la comprensione di quest'ultima ma per l'azione, in un mondo per definizione imprevedibile e difficile. Berridge ricorda che nel linguaggio diplomatico vengono usate spessissimo diverse metafore: per esempio, prosegue, è frequente il richiamo al treno: un negoziato è in orario… un negoziato deraglia… si giunge all'ultima fermata di un processo di pace… appare indispensabile intensificare gli sforzi perché l'ultimo treno è in partenza… e si rischia di non trovare non c'è più posto a bordo… L'effetto di queste metafore, prosegue Berridge, è spesso straordinario: il loro uso al momento giusto è in grado di agire così a fondo sulle strutture mentali dei partecipanti ad un negoziato da avere un effetto che va ben al di là di una mera descrizione per simboli della situazione, e che può giungere addirittura a influenzare l'atteggiamento dei negoziatori stessi. Di fronte alla metafora di un treno in piena corsa che sta per lasciare l'ultima stazione, a bordo del quale quasi non c'è più posto e che bisogna affrettarsi ad afferrare prima che scompaia definitivamente dietro l'ultimo tornante nelle ombre della sera che sopraggiunge, pochi non si sentono pervasi da un senso di inquietudine e non si sforzano di raggiungere un accordo "prima che sia troppo tardi". In tal modo, la metafora cessa di essere uno strumento descrittivo e diventa un vero e proprio strumento di azione. Questo è un esempio perfetto della pregnanza delle parole come uno dei tre strumenti menzionati da Cooper.

Infine, è impossibile non menzionare il testo di Fisher e Ury sul negoziato: quel *Getting to Yes* che nella storia della specifica disciplina del negoziato ha costituito una vera e propria pietra miliare. I due autori propugnano una "nuova" metodologia negoziale, che definiscono "negoziato sui principi" e che dovrebbe sostituire il negoziato "tradizionale", rivolto alla difesa e alla conquista di posizioni. In altre parole: tradizionalmente, così i nostri due autori, una parte offre 50 e l'altra chiede 100; alla fine si accordano su un valore intermedio, ad esempio 75, senza che ciò sia necessariamente il risultato migliore. Fisher e Ury suggeriscono una vera e propria rivoluzione copernicana: non negoziare sulle posizioni ma negoziare sugli interessi che si celano dietro le posizioni esplicitate e rispetto ai quali le posizioni sono nient'altro che una manifestazione superficiale. Gli interessi non sono sempre

evidenti ed occorre spesso scavare per identificarli. Tra i tanti, Fisher e Ury ci propongono due esempi. Il primo riguarda la penisola del Sinai occupata da Israele nella guerra dei sei giorni del 1967 e della quale l'Egitto esigeva la restituzione come precondizione per la pace. Apparentemente le due posizioni erano inconciliabili in quanto si trattava del controllo di un unico e un solo territorio che avrebbe potuto al massimo essere suddiviso tra le due parti con insoddisfazione di ciascuna delle due. In realtà, così Fisher e Ury, la volontà di controllare il Sinai, comune ai due contendenti, era la manifestazione riconoscibile di interessi ben diversi ma forse proprio per questo alla fine conciliabili (e quindi risolvibili attraverso il negoziato): l'interesse principale dell'Egitto era il recupero della sovranità su di una parte importante del proprio territorio nazionale; l'interesse fondamentale di Israele consisteva nel mantenere adeguate garanzie per la propria sicurezza. Ora, se le due posizioni erano inconciliabili, i due interessi soggiacenti le due posizioni erano invece conciliabili: l'accordo venne infatti raggiunto allorché il controllo sul Sinai venne restituito all'Egitto (che ottenne il suo obiettivo fondamentale di recupero della propria integrità territoriale) ma ne venne al contempo stabilita la smilitarizzazione (rispondendo quindi all'interesse sottostante israeliano di garanzia della propria sicurezza). Un altro esempio, di tipo completamente diverso, più aneddotico ma molto immediato, riguarda il litigio tra due sorelle per il possesso di un limone. Dopo molte discussioni (incentrate sulla difesa delle rispettive posizioni: ciascuna esigeva per sé l'intero frutto) alla fine il limone venne diviso a metà. Una delle sorelle ne gettò via la buccia e usò la polpa per ottenerne il succo; l'altra gettò via la polpa e ne utilizzò la buccia nella preparazione di una torta. Questo è un classico caso in cui il negoziato sulle posizioni, con il classico compromesso dell'incontro a mezza strada, ha dato risultati deludenti in confronto a quanto avrebbe dato un negoziato incentrato sugli interessi nascosti dalle posizioni: una sorella avrebbe avuto tutta la polpa che voleva, l'altra tutta la buccia che desiderava.

Ora, ho scelto volutamente tre testi fondamentali nei rispettivi settori. Sono tre testi che si occupano a lungo delle parole, definendone la straordinaria utilità e l'assoluta insostituibilità nei tre ambiti delle relazioni internazionali, nella diplomazia e nel negoziato. Ebbene, tutti e tre questi testi, cosi importanti da costituire veri e propri classici, pur riconoscendo ed illustrando il rilievo straordinario dell'elemento verbale nella vita umana, omettono un aspetto forse banale ma proprio per questo fondamentale: il fatto che gli stranieri costituiscono per ciascuno di noi la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, e che gli stranieri, di solito, hanno la strana caratteristica di parlare una lingua diversa dalla nostra, spessissimo di difficile o impossibile comprensione.

Pensiamoci: se nel mondo vivono circa sette miliardi di esseri umani, i cinesi che ammontano a circa un miliardo e mezzo hanno di fronte a sé cinque miliardi e mezzo di stranieri (che di solito non parlano cinese). Noi italiani, che siamo una sessantina di milioni, conviviamo su questo pianeta con sei miliardi e novecentoquaranta milioni di stranieri (che di solito non parlano italiano). Nei tre piccoli capolavori che ho illustrato, questo problema (che riterrei eufemisticamente di non poco conto) è trattato complessivamente in una decina di righe. Cooper accenna al fatto che gli

stranieri sono diversi, e che sembrano ragionare in modo diverso da noi, obbedire a norme, tradizioni, consuetudini diverse. Ad illustrazione di questo cita l'esempio dello Shah di Persia, che esibiva un inglese perfetto al punto tale da far credere ai suoi interlocutori (ingannandoli) che pensasse come un inglese. Praticamente nulla nei testi di Fisher e Ury e in quello di Berridge.

Perché questa insensibilità in così illustri specialisti proprio delle relazioni internazionali? Certo, il fatto che tutti e quattro abbiano l'inglese (lingua "forte" per eccellenza) spiega molto; ma non tutto. Resta il fatto che esiste un problema enorme e serio, che esige quantomeno una presa di coscienza specifica anche da parte degli specialisti delle discipline di cui sopra. Appurata la lacuna, le pagine che seguono intendono, nel loro piccolo, offrire qualche riflessione su alcuni aspetti specifici ed in particolare sugli sforzi compiuti per sanarla.

2. Intercomprensione tra alloglotti: sette tentativi per una soluzione

Il mito di Babele, noto soprattutto nella versione biblica di *Genesi* 11, 1-9, conferma come il problema della comprensione tra parlanti lingue diverse fosse stato vivamente percepito fino dai primordi della storia registrata. Di fronte ad un problema, la reazione incoercibile dell'essere umano è quella di cercare soluzioni. Anche per le difficoltà derivanti dalla diversità delle lingue sono state proposte soluzioni, che (beninteso senza alcuna pretesa della benché minima originalità) ritengo possano essere raggruppate in sette grandi categorie sperimentate nel corso dei secoli e che a tutt'oggi sono in uso, in modo maggiore o minore.

Una prima grande soluzione consiste semplicemente nel rifiutare di interagire con chi parla in modo diverso e incomprensibile, o con i testi scritti in una lingua diversa e incomprensibile. Soluzione drastica, anche rozza, si dirà. Certo, ma frequente e ricorrente. Si tratta di un atteggiamento piuttosto diffuso nel passato, che è alla radice etimologica della stessa espressione 'barbaro' (alla lettera, "colui che balbetta"). Conosciamo tutti il dolore di Orazio che, dal suo esilio a Tomi sul Mar Nero, nell'attuale Romania, si lamentava: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis*. E tutti conosciamo l'espressione *graecum est, non legitur*: una manifestazione di impotenza intellettuale, certo, ma anche in fondo un piano di azione. Ma è un atteggiamento ben vivo anche oggi, in modo diverso. Oggi si direbbe piuttosto *anglicum non est, non legitur*: per cui un articolo o un contributo destinato all'ampia circolazione vede le proprie possibilità di successo inestricabilmente legate al fatto di essere pubblicato in lingua inglese. Il resto, appunto, spesso semplicemente viene ignorato.

Una seconda modalità storicamente sperimentata è costituita dal ricorso a una lingua "neutra". Ricorso che in realtà può avvenire in modi profondamente diversi. Si può ricorrere a una lingua "morta" (nel senso di non disporre più di una comunità di madrelingua, ma di averne disposto in passato). Il caso di scuola è quello del latino, rimasto in uso perlomeno all'interno della Chiesa cattolica come lingua di uso anche orale fino a pochi decenni fa, dopo esser rimasto lingua scientifica per eccellenza ben oltre l'inizio del XVIII secolo. Affascinante dal punto di vista linguistico è lo sviluppo di lingue-ponte, come strumenti *ad hoc* per garantire la comprensione

reciproca tra parlanti lingue diverse. Oltre ai pidgin (la "lingua franca" resta emblematica), alcuni di questi strumenti linguistici si sono sviluppati al punto da divenire lingue materne di comunità anche vaste: lo sono oggi i creoli parlati da circa 200 milioni di persone nel mondo, a base lessicale portoghese, francese, neerlandese o inglese ma con strutture grammaticali e fonetiche assolutamente originali.

Suggerisco una semplice visita al sito del governo di Aruba, isola caraibica che costituisce parte integrante del Regno dei Paesi Bassi, redatta (oltre che in neerlandese, spagnolo e inglese) in un creolo (papiamento) a base portoghese comprensibile senza molta difficoltà ad un italiano o ad un parlante di altra lingua romanza: http://www.kabga.aw/.

Eccone un estratto (dal saluto di benvenuto del Governatore):

Bon Bini

Bonbini na e website di e Gobernador di Aruba. E Gobernador ta representa e Rey y e Gobierno di Reino na Aruba. E ta na cabes di e gobierno di Aruba.
Esey ta haci'e e simbolo di e unidad di e Reino na Aruba. A pesar di e tantisimo diversidadnan, tin un lazo inseparabel entre e paisnan di Reino, cu ta haña expresion den, entre otro, e funcion di e Gobernador.

Ma si potrebbe forse citare in questo contesto anche l'afrikaans, derivato dal neerlandese ma con un processo di semplificazione tipico appunto dei pidgin e poi dei creoli. Ovviamente, se una lingua-ponte di tipo pidgin evolve al punto di divenire un creolo (quindi materna di una specifica comunità) cessa con cio' il suo ruolo di strumento destinato a facilitare l'intercomprensione tra eteroparlanti. Il (troppo) successo conduce in tal caso al… depennamento dalla nostra lista.

Alla stessa categoria possono essere ascritte le lingue pianificate, da individui (l'esperanto di Zamenhof appunto) o da gruppi di individui (l'Interlingua della IALA). È superfluo, in questa sede e di fronte ad altri contributi strutturati su tali temi specifici, elaborare ulteriormente sulle lingue pianificate. Lingue che, beninteso, sono cruciali per tutta la mia esposizione.

Un terzo sentiero è costituito dall'adozione della lingua del gruppo sociale dominante dal punto di vista militare, finanziario o anche semplicemente del prestigio culturale. È ben noto il caso del latino o ancor meglio della singolare coesistenza tra greco e latino durante l'età imperiale (con il greco lingua della cultura, nella quale venivano educati i rampolli dell'alta aristocrazia capitolina, e il latino lingua dell'esercito e dell'amministrazione, anche se di fatto il primo era diffuso nella parte orientale e secondo di più nella parte occidentale dell'Impero). Fu questo il caso poi del francese e oggi dell'inglese (e lo fu per periodi più brevi e per settori specifici, dalla scienza alla musica, per il tedesco e per l'italiano). L'uso della lingua dominante di un gruppo si colora però in modo completamente diverso a seconda che i parlanti siano tutti parlanti nativi di altre lingue, ovvero una parte di essi usi la lingua dominante come propria lingua materna. La differenza fondamentale risiede ovviamente nella diversa padronanza che normalmente ne hanno i due gruppi. Un

esempio interessante di uso di una lingua dominante da parte di un gruppo sociale che non lo usa in nessun caso come madrelingua è dato dall'Iniziativa Centroeuropea, foro di cooperazione regionale tra 17 paesi dell'Europa centrale che usa l'inglese.

Un quarto percorso teoricamente e tecnicamente percorribile è l'uso contemporaneo di diverse lingue in posizione di parità assoluta. Esempio classico è quello della Svizzera con quattro lingue nazionali o del Belgio con tre lingue ufficiali, ma non mancano casi come quello del Camerun in Africa con l'inglese e il francese o addirittura quello del Sudafrica con 23 lingue ufficiali. A questa categoria potrebbero appartenere anche l'Unione Europea con le sue 24 lingue ufficiali tutte teoricamente su un piano di perfetta parità (di fatto peraltro il plurilinguismo teorico cede poi all'uso di una o pochissime lingue veicolari).

Un quinto strumento di comprensione reciproca è costituito dall'interpretariato il quale esige però un investimento cospicuo in termini di tempo, risorse finanziarie e formazione, e sottrae di fatto al locutore il controllo finale sull'espressione e sulla comprensione del pensiero.

Un sesto percorso è dato dall'uso dei simboli, che di fatto non riescono a produrre una grande varietà del pensiero umano ma, in settori molto specifici e molto limitati, dimostrano potenzialità eccellenti. Basti pensare alle cifre o ai segnali stradali nonché alle varie icone oggi diffusissime in aeroporti o stazioni ferroviarie.

Infine, il settimo strumento della traduzione automatica sta compiendo passi da gigante soprattutto se testi da tradurre in via informatica sono redatti in modo tale da ridurre il più possibile le possibilità di equivoco. La traduzione automatica, che sino a una decina di anni fa dava risultati del tutto aleatori (sono celebri le pagine di Umberto Eco sull'assoluta inutilità di taluni testi ottenuti in quel modo) è oggi sufficientemente avanzata al punto da essere adottata legislativamente da atti normativi dell'Unione Europea come strumento per rispondere e attuare concretamente il principio della parità delle lingue, sia pure come compromesso al ribasso (per esempio nelle norme relative al brevetto europeo che prevedono la messa a disposizione di traduzioni automatiche delle varie lingue ufficiali in aggiunta a testi predisposti originariamente in inglese, francese e tedesco).

Sorge spontanea a questo punto una domanda: se esistono ben sette strumenti per affrontare il problema dell'intercomprensione tra parlanti lingue diverse, perché mai nessuno di questi sembra funzionare perfettamente? La risposta a mio parere è dovuta a tre circostanze: la prima, che le lingue sono sistemi difficili; la seconda, che le lingue non sono intercambiabili; la terza, che le lingue non hanno tutte lo stesso valore sociale.

Apprendere una lingua costituisce un investimento enorme dal punto di vista cognitivo, al quale un bambino dedica anni della propria vita in un momento in cui la plasticità degli organi cerebrali è massima. L'apprendimento di una lingua è un'impresa talmente complessa che la maggior parte degli specialisti dubita addirittura della stessa configurabilità teorica di un bilinguismo perfetto (il che non significa che non esistano molte persone in grado di passare dall'una all'altra lingua in modo immediato e di parlarle in modo socialmente perfetto; questo significa invece che con ogni probabilità ci sarà sempre una lingua incisa più profondamente nella coscienza

del parlante – normalmente la lingua dei sogni o lingua nella quale il parlante stesso conta). C'è forse un piccola eccezione a questa regola della difficoltà del bilinguismo perfetto ed è la lingua scritta, non a caso quell'espressione che più si allontana dall'uso spontaneo e naturale, esclusivamente verbale. La storia della letteratura è relativamente ricca di esempi di grandi autori che si sono espressi in una lingua diversa da quella materna, da Ammiano Marcellino, storico greco di età imperiale che scriveva in latino a Marco Aurelio, l'imperatore-filosofo che invece al contrario scrisse i propri pensieri dedicati a se stesso in greco; da Joseph Conrad, polacco che scrisse in inglese, a Julien Green, americano che scrisse in francese.

In secondo luogo, le lingue non sono intercambiabili. Le lingue non sono vestiti che si possono mettere o si possono togliere. Non sono strumenti neutri di espressione di pensieri esistenti di per sé, ma una creazione dello spirito umano che in un modo o nell'altro (dibattutissimo! Sapir e Whorf *docent*…) giunge a plasmare i pensieri stessi. Sergio Romano, diplomatico e scrittore, ha dedicato alcune pagine molto sapide al tema, ricordando in particolare come l'inglese (oggi di fatto lingua internazionale della diplomazia) modifichi di fatto le abitudini di coloro che lo usano. L'inglese favorisce in particolare l'utilizzo di determinati termini che non hanno corrispondenza perfetta in altre lingue in quanto corrispondono a concetti tipicamente anglosassoni che quindi di fatto tendono ad affermarsi. Si assiste così paradossalmente, sostiene Romano, al fenomeno per cui un negoziatore internazionale tanto più si allontana dalla propria mentalità nazionale (dal sistema di valori e di riferimenti concettuali che è chiamato a difendere) quanto più brilla per la conoscenza dello strumento (la lingua inglese) con il quale è chiamato a difenderli.

Infine, oltre ad essere difficili e non intercambiabili, le lingue di fatto non hanno lo stesso valore sociale. Qualcuno le aveva classificate in lingue nobili, grandi borghesi, della piccola borghesia, proletarie. Ciò indipendentemente dalla pari dignità e dall'interesse scientifico di ciascuna lingua, che talvolta è addirittura inversamente proporzionale al suo prestigio sociale. Può essere interessante in questo contesto riferirsi alle parlate regionali italiane: quelle che molto spesso (non del tutto a ragione) vengono definiti "dialetti". A titolo esemplificativo mi riferisco al caso del Veneto, che costituisce un sistema linguistico relativamente omogeneo ma al suo interno sufficientemente diversificato in diverse realtà locali. Il Veneto ha sperimentato per secoli un contrasto di valore sociale tra la parlata cittadina (soprattutto quella di Venezia) e la parlata rustica del contado, con la prima considerata chiaramente in posizione di supremazia sociale e quindi dotata di una fortissima capacità di porsi a modello da imitare. In tal modo, soprattutto nei centri cittadini, le parlate venete si sono progressivamente allineate alla parlata veneziana, conducendo però all'emarginazione e in certi casi alla scomparsa di fenomeni linguistici affascinanti ma considerati appunto socialmente meno accettabili. Fenomeni quali le spiranti interdentali, la metafonesi, l'uso di pronomi atoni enclitici in funzione interrogativa, sconosciuti al veneziano. sono stati progressivamente considerati socialmente meno accettabili e quindi respinti ai margini del territorio linguistico veneto.

Sul tema della gerarchia sociale delle lingue, che di fatto poi si traduce in una gerarchia sociale dei parlanti, ha scritto molto R.A. Hudson, che riferisce di suoi esperimenti che confermano come la consapevolezza di una gerarchia valoriale attribuita al modo di parlare si manifesti prestissimo nei bambini. Egli menziona un esperimento condotto negli Stati Uniti, con bambini d'età compresa tra i quattro e i cinque anni che ascoltavano voci incise su nastro all'interno di scatole. I bambini venivano invitati a scegliere alcune scatole all'interno delle quali ci sarebbero stati regali. I bambini invariabilmente sceglievano le scatole che parlavano con l'accento considerato più elegante; e questo veniva fatto anche dai bambini che parlavano con accenti tradizionalmente attribuiti a gruppi sociali subalterni.

La consapevolezza della gerarchia sociale delle lingue sta anche alla base del vezzo (apparentemente irrefrenabile) di introdurre nel proprio vocabolario espressioni di lingue considerate superiori o perlomeno dotate di forte attrattività. È quanto sta accadendo oggi all'italiano con l'uso di parole di origine inglese; ma il fenomeno era conosciutissimo per esempio già nel mondo romano, letteralmente inondato da parole di origine greca. Certo, i prestiti sono una costante nell'evoluzione della lingua e possono essere determinati anche dalla necessità di trovare un termine per oggetti o per concetti nuovi che come tali non avevano ancora ricevuto una denominazione specifica in una determinata lingua. Ma al riguardo non posso fare a meno di sorridere pensando a come chi oggi in Italia sbaglia l'accento di parole come 'performance' o 'management' non si comporta alla fine in modo molto diverso dal romano che non riusciva a rendere nella propria lingua quantitativa la fonetica di termini greci espressi quindi in una lingua accentuativa (per cui: *Graeca nomina per Ausoniae fines sine lege vagantur*...).

Gli antichi dibattevano se la lingua esistesse per convenzione o per natura (*nomo* o *physei*) e quindi, indirettamente, se vi fosse o meno un certo grado di libertà nella creazione linguistica. Al tema ha dedicato pagine memorabili il grande islamista ed esperantista Alessandro Bausani nel suo insuperabile *Le lingue inventate*, ricordando come nei sistemi linguistici vi siano gradi decrescenti di libertà a seconda del contesto e dell'angolo visuale. La libertà è estremamente ampia anche se non assoluta a livello sintattico; rimane discreta a livello lessicale, nella creazione di singole parole; incontra fortissimi limiti a livello grammaticale; ed è praticamente nulla a livello fonetico (ricordo qui *per incidens* come nell'esperanto sia di fatto scomparsa la spirante sonora originariamente proposta da Zamenhof, proprio perché sconosciuta alla stragrande maggioranza dei nuovi parlanti e scontratasi quindi con le limitate capacità innovative a livello fonetico).

3. Norvegia: duecento anni di dispute linguistiche. Aasen come Zamenhof?

La Norvegia, Paese nel quale mi trovo ora a vivere e operare, costituisce a mio avviso un caso particolarmente interessante di come la lingua, fenomeno precipuamente collettivo e che sfugge alla libera scelta dei parlanti (nelle modalità delineate poche righe sopra) possa peraltro essere il prodotto di determinate scelte pianificate e promosse da individui o comunque da gruppi molto ristretti.

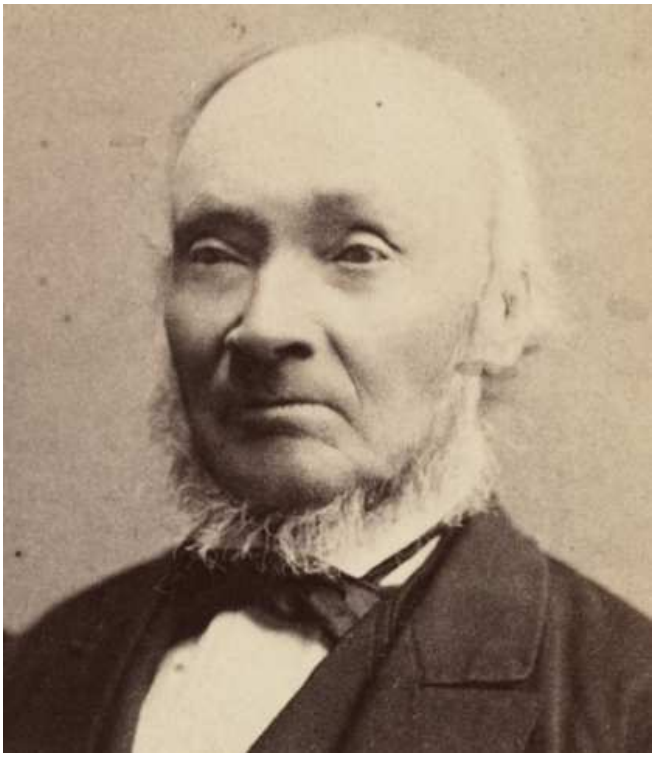
La Norvegia contemporanea possiede due lingue ufficiali (o, come alcuni preferiscono dire, due versioni diverse e ben distinte della stessa lingua: la sostanza non cambia). Lo si vede in modo particolarmente evidente negli stessi passaporti, dove il nome del Paese è indicato in ciascuna delle due versioni ufficiali (Noreg e Norge). Va ricordato che nella parte settentrionale della Norvegia sono parlati (e riconosciuti anche a livello ufficiale) idiomi di tipo lappone appartenenti al gruppo linguistico uralo-altaico.

La situazione attuale della diglossia norvegese è il frutto di una parallela evoluzione linguistica e politica del Paese. Le due varianti attuali del norvegese appartengono al gruppo delle lingue germaniche, diviso come noto in germanico occidentale (del quale fanno parte soprattutto l'inglese e il neerlandese), orientale (oggi estinto e di cui sopravvive in particolare la traduzione in gotico della Bibbia ad opera del vescovo Ulfila) e settentrionale (scandinavo). All'interno di tale ultimo gruppo si distinguono le lingue scandinave occidentali e quelle orientali. Il norvegese (assieme al feringio e all'islandese) appartiene al gruppo delle lingue scandinave occidentali; il danese e lo svedese appartengono al gruppo delle lingue scandinave orientali. Questo è il punto storico di partenza di un *continuum* dialettale nella parte occidentale della penisola scandinava corrispondente sostanzialmente all'attuale regno di Norvegia, appartenente a un sottogruppo distinto rispetto alle lingue parlate nelle zone finitime di Danimarca e Svezia. Si tratta di una relativa lontananza linguistica che si affianca ad una straordinaria vicinanza politica (dal 1398 fino al 1905 Danimarca e Svezia si alternarono nel controllo dell'attuale Norvegia). Tale precipua lontananza (linguistica) nella vicinanza (politica) si tradusse di fatto nell'imposizione alla Norvegia di forme linguistiche pesantemente colorate con le caratteristiche proprie del gruppo scandinavo orientale, quindi diverso da quello di appartenenza del *continuum* dialettale norvegese.

Con simili premesse, non sorprende che il dibattito linguistico in Norvegia sia vivo ed acceso da oltre duecento anni. Il 17 maggio 1814, ricorrenza importante al punto tale da essere oggi celebrata come la festa nazionale norvegese, vide l'approvazione della costituzione del regno di Norvegia e la fine dell'unione durata quattro secoli con la Danimarca. Certo, alcuni mesi dopo la Danimarca entrò in un altra unione, questa volta con la Svezia, destinata a protrarsi fino al 1905; ma proprio dal 1814 irruppe sulla scena politica la questione linguistica. In sintesi: quale avrebbe dovuto essere il destino linguistico del nuovo Regno, ormai separato da quella Danimarca che l'aveva plasmata per secoli, nel quale le originali parlate di tipo scandinavo occidentale erano state pesantemente influenzate appunto dal danese, lingua ufficiale utilizzata a livello amministrativo e scolastico e dalle classi egemoni al punto tale da influenzare anche la parlata quotidiana del resto della popolazione? Tecnicamente, erano tre opzioni praticabili: la prima, semplicemente, era la prosecuzione dell'uso del danese come lingua ufficiale; la seconda un tentativo di trovare una via intermedia tra il danese originario e le parlate locali; la terza, quella più radicale, consisteva nell'identificazione e nell'utilizzo di una lingua puramente norvegese. Il dibattito fu molto acceso e vide il trionfo di fatto della seconda e della terza opzione, in una singolare coabitazione che dura a tutt'oggi e non è priva di difficoltà da un lato, ma che appare affascinante dall'altro. La lingua "intermedia" tra il danese e le parlate correnti

norvegesi, definito *Riksmaal* (lingua del Regno) venne affiancato da una lingua che si voleva "puramente" norvegese, definita attingendo a quelle che venivano considerate le fonti più "pure" della tradizione locale e che venne messa definitivamente a punto dopo decenni di dibattito nel 1885 (*Landsmaal*, lingua del Paese). Entrambe le lingue (o le "forme" della stessa lingua, il dibattito è aperto) ebbero sanzione ufficiale e vennero riconosciute anche legislativamente di pari dignità come forme equipollenti scritte della lingua nazionale. La prima delle due, il *Riksmaal*, è la lingua nella quale scrisse il grande Ibsen ed è particolarmente vicina al danese formale al quale si ispira. I decenni successivi, dal 1900 al 1950, videro la prosecuzione del dibattito con diversi tentativi di riforma, in particolare nel 1938, anche se il dibattito linguistico cessò completamente (ma temporaneamente) con l'invasione tedesca del 1940. Negli anni Cinquanta ripartirono gli sforzi per creare una lingua scritta comune (*samnorsk*, "norvegese comune") che avrebbe dovuto fondere le due lingue in una sola. Fino al 1981 le varie riforme adottate in via legislativa (riguardanti essenzialmente l'ortografia) ammontano a ben sei. Si tratta di un *corpus* imponente di attività legislativa, linguistica e sociale che ha pochi paralleli al mondo e che costituisce una miniera di dati sul tema dell'intervento pubblico diretto in materia linguistica, non solo attraverso misure indirette come la promozione di una o l'altra forma, non solo conferendo *status* ufficiale all'una o all'altra parlata, non solo favorendo o limitando (o al limite proibendo) determinate parlate, ma specificamente entrando nell'evoluzione della lingua stessa. Si tratta di un contesto profondamente diverso da quello relativo all'esperanto, ma vi sono punti di contatto significativi che, in prospettiva, suggeriscono approfondimenti sul modo (e sul grado di successo) in cui la creazione linguistica, in linea di principio refrattaria a interventi volontari e mirati, ne sia in realtà direttamente e profondamente influenzabile.

Di particolare interesse ai nostri fini è peraltro la genesi del *Landsmaal*, definito successivamente *Nynorsk* (neo-norvegese). Questa lingua venne codificata e plasmata da una persona singola, quell'Ivar Aasen (1813-1896), in foto, linguista autodidatta che dedicò la propria esistenza alla ricerca delle "pure" tradizioni linguistiche del proprio Paese e viaggiò per decenni soprattutto nelle parti occidentale e meridionale della Norvegia per raccogliere dalla viva voce dei parlanti le forme dialettali che egli considerava più autentiche. Dall'analisi comparativa di tali forme redasse una grammatica nel 1848 e un dizionario nel 1850, che condussero a una certa normalizzazione del patrimonio dialettale norvegese di tali parti del Paese. Su tale base nacque appunto la seconda lingua nazionale, riconosciuta come tale il 12 maggio 1885.



La coesistenza tra le due lingue non è però facile e assomiglia spesso ad un continuo duello tra Davide e Golia: tra un Golia oggi in ulteriore crescita in particolare nelle città e nella capitale, nonché usata di fatto in modo preponderante dal governo e dai principali organi di informazione; e un Davide all'angolo ma pur sempre dotato di insospettabile vitalità, diffuso soprattutto nelle piccole comunità rurali delle zone relativamente periferiche della costa atlantica e del sud del Paese. Il tutto è reso però ulteriormente complesso dal fatto che il *Nynorsk*, al di là del numero dei parlanti e delle effettive possibilità economiche e di diffusione, è considerato un importante simbolo della stessa identità del Paese appunto come erede di una lunga tradizione che risale all'epoca dell'impero vichingo dell'undicesimo e del dodicesimo secolo. Un rapporto quindi simbiotico, nel quale convivono elementi di forte competizione ma anche di collaborazione e sostegno reciproco. Ciò è confermato dalle norme norvegesi intese a tutelare il neo-norvegese: tutti i libri scolastici stampati in Norvegia devono essere pubblicati in entrambe le lingue; almeno il 25% dei programmi trasmessi dal canale televisivo nazionale NRK devono essere in neo-norvegese (anche se in questa percentuale sono inclusi i sottotitoli di film stranieri); almeno il 25% di tutti i documenti ufficiali deve essere scritto in neo-norvegese; tutti gli impiegati pubblici devono essere in grado di parlare entrambe le lingue; chi si rivolge alle istituzioni pubbliche ha diritto a ottenere una risposta nella stessa lingua utilizzata per la domanda. Esistono diverse organizzazioni specifiche per la tutela e la promozione del neo-norvegese e per assicurare che queste regole siano effettivamente rispettate.

Va detto che non ci troviamo di fronte a un vero e proprio bilinguismo "speculare", in cui ognuna delle due lingue copre esattamente (e quindi duplica) il campo sociale dell'altra. In particolare, gli atti normativi del Parlamento e del governo norvegese sono pubblicati in una o nell'altra lingua, non contemporaneamente in entrambe. Non vige, in altre parole, il sistema di Svizzera o Belgio, o anche dell'Unione Europea nella quale i testi ufficiali sono tradotti in tutte le lingue ufficiali. Ciò è reso possibile dalla profonda vicinanza delle due lingue, che consente anche a chi non le abbia approfondite specificamente di leggerle con tranquillità dopo una familiarizzazione relativamente breve. Diverso è il caso della lingua parlata, in cui l'accento regionale (che in Norvegia ha pieno diritto di cittadinanza ed è vissuto come una legittima espressione della propria identità) può effettivamente creare un (relativo) ostacolo all'intercomprensione.

D'altra parte, oltre alla distribuzione geografica alla quale abbiamo accennato (con il neo-norvegese particolarmente diffuso nelle zone rurali dell'est e del sud), le due lingue divergono quanto a numero di parlanti. Ad oggi risulta che attorno al 10% dei norvegesi (con stime che vanno da un minimo del 7% a un massimo del 15%) abitualmente scriva in neo-norvegese. Il 27% dei comuni ha dichiarato il neo-norvegese come propria lingua ufficiale; ma l'assieme delle popolazioni residenti in tali comuni assomma complessivamente al 12% della popolazione del Paese. E tuttavia il neo-norvegese è maggioritario in quattro contee (corrispondenti alle nostre regioni) il cui peso specifico nel sistema economico e sociale norvegese è particolarmente elevato, in quanto si tratta del cuore industriale, economico e culturale del Paese con città quali la "capitale" culturale (Bergen) e la capitale "petrolifera" (Stavanger). Ma, ancora, la percentuale degli studenti che hanno scelto il neo-norvegese come lingua dell'insegnamento appare progressivamente in

diminuzione: il livello massimo venne raggiunto nel 1944 (quando il 34% di tutte le scuole del Paese lo usava come propria principale lingua scritta di insegnamento); se nel 1965 la percentuale era ancora del 20%, essa era già del 14% nel 2004 (livello dal quale non si è molto distaccata negli anni successivi).

Va aggiunto altresì che, più che come una netta cesura tra le due lingue, la diglossia norvegese si presenta come un *continuum* che va da un norvegese di forte ispirazione danese (che ad es. rifiuta il genere femminile e si limita a una semplice distinzione tra genere comune (maschile/femminile) da un lato, e genere neutro dall'altro) ancora oggi definito *riksmaal*, al *bokmaal*, al *nynorsk*, a un norvegese-norvegese ancora più "puro" definito *hoegnorsk* (alto-norvegese) ispirato alle parlate delle zone montuose della Norvegia centro-meridionale. Il tutto sullo sfondo di un movimento d'opinione favorevole alla progressiva fusione delle due lingue in una parlata comune (appunto il *samnorsk*) che contribuì anch'esso a polarizzare gli animi, produsse le varie forme intermedie qui citate (ed altre) e venne (definitivamente?) abbandonato con comunicazione governativa (governativa!) nel 2002. Dibattitto talmente acceso (definito *maalstriden*, o "controversia linguistica") da richiedere l'istituzione di una apposita Commissione governativa (governativa!): quella "Commissione Vogt" che nel 1964 giunse a conclusioni che si rivelarono equilibrate sulla coesistenza delle due lingue e che venne pertanto definita *sprakfredskomiteen* (Commissione della pace linguistica).

Ritengo che quanto precede dimostri alcuni fatti. In primo luogo, il neo-norvegese è una lingua assolutamente completa, in grado di esprimere anche le sfumature più sottili del pensiero e le specificità anche complesse dei provvedimenti legislativi e degli atti di governo. Vanta infatti una straordinaria tradizione letteraria: il suo aedo fu Arne Garborg che vi tradusse l'Odissea e che in qualche modo costituisce per il neo-norvegese quello che Ibsen rappresenta invece per il *bokmaal*. Ma ricordo anche la meravigliosa traduzione in neo-norvegese della Divina Commedia di Magnus Gustav Ulleland, o la scelta di tradurre in neo-norvegese (e non in *bokmaal*) i romanzi ambientati a Napoli di Elena Ferrante che anche in Norvegia hanno avuto un eccellente riscontro nella splendida traduzione di Kristin Soersdal (senza alcuna difficoltà di diffusione anche tra un pubblico orientato maggioritariamente al *bokmaal*). In secondo luogo, rinvio a quanto scrivevo più sopra sul fatto che le lingue non siano fungibili e, come scriveva Sergio Romano, non possono essere cambiate come ci si cambia d'abito. Nonostante la relativa vicinanza lessicale (ma non grammaticale e tantomeno fonetica), le due lingue norvegesi sono portatrici di valori sociali e di tradizioni storiche nettamente distinte. La scelta dell'una o dell'altra implica anche l'adesione a un sistema culturale di riferimento proprio e specifico. Il *bokmaal* è la lingua dell'economia, della politica, degli ambienti urbani; il neo-norvegese è la lingua della tradizione, dell'ambiente rurale, della continuità economica delle comunità costiere. Se la prima trasmette immediatamente un messaggio di orientamento alla tecnologia, all'economia di grande scala, all'industria pesante, alla pianificazione ambiziosa del futuro, all'innovazione, la seconda evoca immediatamente l'attaccamento alla tradizione, ai valori più "puri" della storia nazionale, al mondo agricolo, a principi quali l'autosufficienza e un certo attaccamento anche alla tradizione religiosa.

Conclusioni

In conclusione, propongo una lista di insegnamenti (o, come si dice con espressione inglese ormai dilagante, di *lessons learnt*) tratti dalle vicende linguistiche del Regno di Norvegia. Un Paese "piccolo" ma di elevato profilo, degno di essere considerato come un interessante caso di studio (*case study*...) nel contesto più ampio dei progressivi tentativi dell'umanità di affrontare la sfida della pluralità di lingue esistenti al mondo e della necessità di entrare in contatto con chi parla una lingua diversa. Il tutto, beninteso, dallo specifico angolo visuale di un diplomatico (che nell'esercizio della sua professione, basata essenzialmente sul negoziato, usa la lingua e quindi le parole come proprio strumento quotidiano).

Senza ovviamente alcuna pretesa di essere originale, ritengo che l'esperienza norvegese confermi cinque dati di fatto.

In primo luogo, la lingua è un elemento fondamentale dell'identità sia di piccoli gruppi che di grandi formazioni sociali. Immediatamente dopo l'indipendenza dalla Danimarca nel 1814, e nonostante quattro secoli di governo danese che avevano profondamente modificato la stessa tradizione linguistica locale al punto da attirare nell'orbita delle lingue scandinave orientali quello che originariamente era un *continuum* dialettale di tipo scandinavo occidentale, la giovane nazione (che pure si trovava allora in unione reale con la Svezia) si pose immediatamente il problema di quale sarebbe stato il suo futuro linguistico, dando vita a un dibattito che prosegue ancora oggi, a due secoli di distanza.

In secondo luogo, il caso norvegese dimostra il ruolo centrale dei pubblici poteri anche nella pianificazione linguistica. Mi riferisco non solo alla scelta epocale del 1885, in cui le due lingue norvegesi vennero definite di pari dignità e di pari valore e riconosciute entrambe come idiomi ufficiali dello Stato, ma anche alle norme tuttora in vigore che costituiscono una rete di protezione abbastanza efficace per il neo-norvegese che dei due è sicuramente l'elemento più debole.

In terzo luogo, il caso norvegese dimostra che l'opera dei singoli (o di gruppi molto ristretti) può essere decisiva nel plasmare (nel "creare"?) una lingua. L'opera di Ivar Aasen è stata pienamente coronata da successo: muovendo da un'attenta ricognizione sul terreno di forme originarie norvegesi, Aasen giunse a codificare un sistema linguistico che oggi non solo è in grado di esprimere tutte le sfumature giuridiche di un sistema politico altamente complesso come quello norvegese, ma raggiunge alte vette letterarie sia nella traduzione di classici come la Divina Commedia e l'Odissea o di opere contemporanee come quelle di Elena Ferrante, ma anche con una letteratura originale viva e vibrante (tra le quali posso citare ad esempio il drammaturgo Jon Fosse).

In quarto luogo, il fatto che ciascuna delle due lingue sia strettamente collegata (consustanziale oserei dire) ad un contesto storico, culturale e sociale ben preciso (e assolutamente non intercambiabile) dimostra *ad abundantiam* che anche tra le lingue esiste una gerarchia della quale è necessario tener conto. Esiste tra le lingue lo stesso "ordine di beccata" (*pecking order*...) che sembra (e probabilmente è) una precondizione per la stessa sopravvivenza dell'uomo come *animal politicum*.

In quinto luogo, il caso della Norvegia dimostra che il plurilinguismo è perfettamente possibile (anche se, va aggiunto, nel caso specifico esso è fortemente facilitato dalla somiglianza molto marcata tra le due lingue).

Per quanto riguarda l'insegnamento che il movimento esperantista può trarre dalla Norvegia, devo sottolineare un'ovvietà: il neo-norvegese non è l'esperanto e Ivar Aasen non è Zamenhof. Tuttavia, vi sono sicuramente alcuni elementi comuni alle due esperienze: entrambe le lingue sono state avviate ("a posteriori") dallo studio e dalla normalizzazione di materiale linguistico già in uso; entrambe sono il frutto precipuo di geni linguistici ed organizzativi singoli e individuali; entrambe sono state accolte entusiasticamente da una comunità che si è venuta man mano a rafforzare pur restando minoritaria (ed in ciò rafforzando i vincoli di comune appartenenza); entrambe hanno potuto affermarsi anche in base a circostanze politiche, storiche e culturali favorevoli (la ritrovata indipendenza e al contempo la ricerca di fonti autentiche della propria identità nazionale da una parte; l'idealismo utopistico di fine Ottocento in una lunga fase di pace attraversata dal Vecchio Continente e il favore con cui si guardava all'impegno generoso per la pace globale in un periodo in cui per esempio si riunivano all'Aja la prima e la seconda Conferenza per la Pace).

Neo-norvegese ed esperanto, quindi, in condizioni diverse ma per alcuni versi comparabili, dimostrano come, in determinate circostanze (in particolare laddove ci sia la sinergia del genio creativo di singole personalità, circostanze politico-sociali favorevoli e l'esistenza di una collettività più o meno grande, ancorché minoritaria, che si riconosca nel progetto), la creatività linguistica individuale può giungere a risultati di assoluto rilievo. Essa può condurre alla definizione di sistemi linguistici originali, in grado di reggere nel tempo ed in grado di esprimere le sfumature più complesse del pensiero e di servire contemporaneamente come strumento di comunicazione e di creazione artistica al massimo livello.

Da sinistra: Giovanni Agresti e Giorgio Novello.

Contro i buoni sentimenti
Per un'antiretorica della diversità linguistica

Giovanni Agresti

Introduzione

Ora basta: la diversità linguistica non è una ricchezza, al contrario è un ostacolo alla comprensione tra le persone e i popoli. Le lingue non hanno pari dignità: se una lingua scompare è un fatto naturale che non va ostacolato. Le minoranze linguistiche devono contare solo su loro stesse e non gravare sul bilancio dello Stato: con la crisi economica in atto le poche risorse vanno utilizzate per urgenze e necessità concrete. L'autonomia dei territori, in particolare delle Regioni a statuto speciale, è anacronistica e pesa sulla collettività. La democrazia esige unità di linguaggio. I gruppi minoritari sono una potenziale minaccia all'unità della nazione.

Nello scrivere queste poche righe provo una strana sensazione. Da un canto, attribuirmi pensieri altrui e luoghi comuni sulla diversità linguistica, rischiando di essere frainteso nonostante un ultraventennale impegno a favore della diversità linguistica, è un curioso esercizio di abiura che lascia una scia di amarezza mista a divertimento per aver interpretato per un minuto un ruolo che mi è quanto mai estraneo. Ma d'altro canto, scrivere queste frasi, questi pensieri, è anche un atto di straniamento necessario e salutare, in quanto la diversità linguistica rischia di soccombere, di essere immolata alle dichiarazioni di principio e ai buoni sentimenti mentre la realtà viaggia su ben altri binari.

Personalmente non reggo più la retorica sull'argomento: o spieghiamo in modo forte e chiaro perché, in che senso ed entro quali limiti la diversità linguistica è una ricchezza, perché merita di essere sostenuta e difesa, perché la politica ha precise responsabilità in materia, perché la democrazia passa anche per il riconoscimento delle minoranze e delle diversità culturali, oppure è meglio astenersi dal ripetere come un mantra certe affermazioni, perché ogni ripetizione vacua non fa che svuotarle di senso ogni volta di più. Cercherò nei brevi paragrafi che seguono di toccare, pur rapidamente, altrettante criticità, perlopiù riferite al contesto italiano delle minoranze linguistiche storiche, avanzando nelle Conclusioni argomentazioni mi auguro ben delineate a sostegno della diversità linguistica e culturale. Fuori di retorica.

1. La nevrosi quantitativa

Forse la più grande minaccia che grava sulla diversità linguistica è quella che chiamerei la "nevrosi quantitativa", che è anche un paradosso: si misura la qualità in base alla quantità. Più una lingua è diffusa, più è importante. Più una minoranza è numerosa, più riceve finanziamenti e attenzione politica. Gustavo Buratti aggiungeva: più una minoranza minaccia, più viene ascoltata (ma questa è un'altra storia).

Questa nevrosi - come ogni nevrosi - provoca numerose conseguenze negative. Eccone alcune.

a) *Non voler vedere la realtà*. Può capitare che le comunità di minoranza linguistica ostacolino la ricerca, ad esempio quando questa è volta a calcolare con strumenti per quanto possibile rigorosi il numero dei parlanti, per paura di ritrovarsi in numero inferiore al previsto (Lafont 1997). Ma nessuna "cura" è possibile facendo l'economia di una diagnosi corretta.
b) *Mistificare la realtà*, come nel caso del Comune di Reggio Calabria, che si dichiara di minoranza grecanica ai sensi dell'art. 3 della legge 482/99[1] per poter fruire dei finanziamenti previsti da questa legge. L'ingresso di un Comune tanto popoloso nel novero dei territori beneficiari della tutela si traduce in un danno economico nei confronti di altri Comuni (il finanziamento va maggiormente diluito) e in un danno culturale complessivo in quanto l'evidente forzatura politica contribuisce a delegittimare la legge stessa.
c) *Non essere in fase con la realtà*. La nevrosi quantitativa intralcia una riflessione maggiormente articolata, secondo cui le risorse andrebbero allocate in modo semmai *inversamente* proporzionale al numero di parlanti, proprio perché sono le comunità sociolinguisticamente (e demograficamente) più deboli a essere maggiormente vulnerabili e quindi bisognose di un maggiore sostegno pubblico.

2. L'equivoco democratico

La nevrosi quantitativa inquina anche la cultura democratica, che non può ridursi alla dittatura delle maggioranze (dove peraltro le minoranze non potrebbero mai trovare spazio e legittimazione). Questa dittatura, come ogni dittatura, può essere molto pericolosa: molti cittadini USA considerano la pena di morte democratica se questa incontra il consenso della maggioranza; il Regno Unito uscirà dall'UE a causa di un referendum scellerato e paradossale, e tuttavia democratico, e così via. In ambito linguistico, un maestro di eccezionale valore come De Mauro ha osservato, in una recente e agile pubblicazione a carattere divulgativo, molto ben distribuita (2014), come la diversità linguistica d'Europa sia un ostacolo alla democrazia continentale:

> Vogliamo davvero che alla storia e al presente dell'Europa corrisponda una reale democrazia europea? Se la risposta è sì, bisogna costruire la comunanza di lingua, condizione fondante di vita della *pólis*.

---

[1] «La delimitazione dell'ambito territoriale e subcomunale in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche previste dalla presente legge è adottata dal consiglio provinciale, sentiti i comuni interessati, su richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni stessi, ovvero di un terzo dei consiglieri comunali dei medesimi comuni.». Parlamento italiano, Legge 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), art. 3 comma 1. Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999.

De Mauro, che in definitiva propende per pianificare un utilizzo sistematico e alto della lingua inglese in Europa per rendere quest'ultima più unita e democratica, rinverdisce un vecchio e noto tema, il rapporto per l'appunto tra uguaglianza (di lingua) e democrazia, tralasciando di osservare come nei paesi sostanzialmente omogenei dal punto di vista linguistico, dotati cioè di una lingua nazionale pienamente diffusa sull'intero territorio (Italia, Francia, Germania, Grecia, Portogallo ecc.) la democrazia sia *comunque* spesso malata, imperfetta, insoddisfacente ecc. Il tema è di eccezionale complessità e non può essere sviluppato ulteriormente in questa sede. Quel che è certo è che non si deve confondere la *lingua* con il *discorso*: la diversità linguistica è compensabile con la traduzione, mentre la diversità dei discorsi è funzione di diversità ideologica che è all'origine di divisioni ben più difficili da superare o comporre.

Ma c'è un aspetto ancor più inquietante in questo «equivoco democratico»: l'egemonia di una lingua tutt'altro che neutrale come l'inglese (ritengo che, per onestà intellettuale, sia da bandire o per lo meno correggere il tanto fortunato acronimo ELF - *English as a Lingua Franca*)[2], oltre a generare vantaggi economici estremamente cospicui per i paesi anglofoni a danno di tutti gli altri (Grin 2005), non può che escludere dalla vita della *pólis* europea enormi fasce di popolazione che non conoscono e/o che hanno difficoltà ad acquisire una lingua che è semplice solo nella sua versione mercantile (il *globish*), e che è eccezionalmente difficile, ad esempio, a livello morfofonemico (essendo massima la distanza, per non dire l'incoerenza, tra la scrittura e la pronuncia).

La diffusione universale dell'inglese in Europa, lungi dal favorire uno sviluppo equilibrato ed equo tra i vari Paesi membri, sarebbe in definitiva fonte di notevoli ineguaglianze e un tradimento del fondamento stesso dell'Unione, il cui motto è «unita nella diversità». In quest'ottica, la proposta esperantista appare molto più sostenibile e coerente.

3. L'assistenzialismo linguistico

Nevrosi quantitativa ed equivoco democratico possono produrre una terza criticità, l'assistenzialismo linguistico nei confronti delle comunità linguistiche di minoranza. Del resto, almeno in Italia, si parla tradizionalmente di leggi «di tutela», il che consolida un ruolo subalterno di tali comunità rispetto allo Stato. Questa tutela non è in assoluto un fatto negativo: occorre sempre ricordare che le minoranze si collocano in uno scenario non solo locale ma anche globale in cui, come detto, dominano maggioranza e conformismo, e vanno quindi sostenute e difese in vario modo. Inoltre, spesso le leggi di tutela rispondono a esigenze di riparazione storica dei torti subiti da questa o quella comunità linguistica minoritaria, nel caso italiano in particolare durante il regime fascista.

---

[2] Per una critica al concetto di ELF, riguardante il carattere imperialistico dell'inglese, cfr. Phillipson 1992.

Tuttavia, la tutela giuridica delle minoranze dettata dall'istanza di riparazione storica presenta un rovescio della medaglia: l'impostazione generale del modello (italiano) dei diritti linguistici e la percezione degli stessi da parte di molti dei membri delle minoranze (i membri della maggioranza spesso ignorano in parte o del tutto la questione dei diritti linguistici...) è rivolta al passato e/o alla conservazione: si prendono in considerazione più le lingue che le comunità linguistiche; non si riconoscono le comunità linguistiche minoritarie che presentano veri problemi d'integrazione (penso anzitutto ai rom e ai sinti)[3] o che non hanno un forte sostegno politico; si mettono in campo politiche linguistiche improvvisate il cui impatto non viene sostanzialmente valutato.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante. In assenza di un seria valutazione delle politiche linguistiche, i soldi destinati a sostenere le comunità linguistiche di minoranza non sono legati alla qualità delle azioni e alla loro parziale o piena attuazione, ma sono finanziamenti a pioggia e a fondo perduto. Si pensi al disordine metodologico e organizzativo di troppi sportelli linguistici italiani. Si pensi alla svalutazione e delegittimazione dell'insegnamento della e nella lingua di minoranza[4]. A questo punto il cerchio si chiude: ogni progetto che fallisce o di cui non conosciamo l'esito, l'impatto, la portata, smentisce l'affermazione, abusata, secondo cui la diversità linguistica e culturale è una ricchezza.

Il cartello del comune di Faeto,
che ospita l'UFIS, l'Università Francofona dell´Italia del Sud

---

[3] Rom e sinti di cui si fa persino fatica a riconoscere il *porrajmos*, la persecuzione subita durante il regime nazista del tutto comparabile alla *shoah* degli ebrei. Per una proposta di legge nazionale e regionale per il riconoscimento del romanés, cfr. Agresti 2015.

[4] Non è purtroppo infrequente constatare come, nelle comunità linguistiche di minoranza, l'insegnamento della lingua locale a scuola sia venuto meno in tempi recenti e recentissimi. Il caso di Faeto, isolotto francoprovenzale in provincia di Foggia, per il quale mi sono personalmente interessato insieme con una cordata di studiosi e di concerto con l'amministrazione comunale, è solo l'ultimo. Gli argomenti di tipo economico invocati dalla dirigenza scolastica («mancanza di fondi») o di tipo tecnico («spetta al Comune occuparsi della lingua locale e organizzare la formazione») sono del tutto pretestuosi e riflettono, unitamente al rifiuto di dialogo con la comunità scientifica e soprattutto con la comunità locale, il crescente e diffuso disinteresse nei confronti della diversità linguistica e culturale.

4. Necrofilia universitaria

Quello che abbiamo chiamato «assistenzialismo linguistico» è funzione di una diffusa sfiducia nelle politiche linguistiche e nel fatto che la diversità linguistica possa, in concreto e non retoricamente, essere una ricchezza per il soggetto come per il gruppo. Questa sfiducia finisce per mortificare molte buone intenzioni, molti progetti pur promettenti, tanti sacrifici da parte di persone che credono in quello che fanno, che ne sentono la grave responsabilità e che troppo spesso non sono neanche riconosciute o che comunque non possono fare della loro passione un "vero" lavoro (animatori culturali di qualità, insegnanti di lingua minoritaria adeguatamente preparati, operatori di sportello linguistico altamente professionalizzati ecc.). Cosa rimane in questo *terrain* sempre più *vague*? Tre cose, principalmente: le leggi di tutela, i patrimoni linguistici residuali e le biblioteche (i *corpora* linguistici più o meno correttamente costruiti e pianificati).

Nonostante lo scenario d'insieme poco incoraggiante, questo patrimonio (giuridico, linguistico e culturale) è di grande importanza per rendere possibile, in qualsiasi momento, azioni di risveglio linguistico-culturale. Ma esso è il terreno ideale anche per una fastidiosa tendenza accademica, che non esito a qualificare necrofila. Ho visto troppe volte linguisti lavorare su un territorio senza restituire alla comunità il proprio lavoro di ricerca, saccheggiandola di fatto: questo è avvenuto probabilmente non solo per una distorta deontologia professionale, ma anche per una diffusa disattenzione nei confronti, oltre che della natura visceralmente sociale delle lingue, delle politiche linguistiche stesse e nelle loro reali potenzialità. Del resto, la restituzione di molte ricerche non avrebbe potuto neanche interpellare più di tanto le comunità: quanti lavori "scientifici" si limitano a constatare guardandosi bene dall'intervenire? Parlare e scrivere di «vitalità» o di «morte» di lingua serve solo, narcisisticamente, a licenziare un articolo o una monografia in più o, al contrario, spinge a compromettersi con una dialettica complessa - e rischiosa, scomoda, dispendiosa, lo concedo - con le comunità che sono le principali (ma non uniche) depositarie di tale lingua in pericolo o in via d'estinzione?

Il rapporto tra comunità linguistica minoritaria e comunità scientifica è tanto più necessario quanto l'una può illuminare e correggere gli squilibri dell'altra, e viceversa. A questa coppia aggiungo senz'altro la sfera politica, intesa spesso come amministrazione locale.

5. L'aporia patrimonialista

Nel modello europeo dei diritti linguistici i patrimoni linguistico-culturali sono separati dai gruppi umani, e cioè le comunità linguistiche di minoranza: per proteggere sia gli uni sia gli altri il Consiglio d'Europa ha adottato rispettivamente la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (1992)[5], seguendo un approccio *patrimonialiste*, e la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*

[5] http://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/148

(1995)[6], seguendo un approccio *droitdelhommiste*. Osservo come queste due articolazioni fossero tenute insieme nella *Risoluzione Arfè* (approvata nel 1981 dal Parlamento europeo)[7], direi molto opportunamente in quanto i patrimoni linguistico-culturali possono vivere solo se c'è una comunità sufficientemente numerosa e motivata a farli vivere nel quotidiano.

In questa prospettiva parlerei oggi di «aporia patrimonialista»: come si può sperare di difendere i patrimoni linguistici senza operare una qualche forma di discriminazione positiva nei confronti delle comunità linguistiche di minoranza? Diversamente, quello che si può fare in modo soddisfacente è solo *documentare* le lingue in pericolo, ma quest'azione costituisce solo uno dei tre pilastri della pianificazione linguistica (è la «pianificazione del corpus»)[8]. Oltre a questo aspetto, mi pare indispensabile sottolineare come, se di «patrimoni» si vuole parlare, bisogna anche capire in che modo questi possano, direttamente o indirettamente, generare economia. Questa riflessione mi pare molto carente nel dibattito attuale[9].

Un'altra carenza riguarda infine il rapporto che tanto il soggetto quanto il gruppo instaurano con i patrimoni linguistico-culturali di cui sono i depositari. Si parla spesso, a proposito di questi ultimi, di "eredità" (*héritage*, *heritage*): ma quanto percepiamo per davvero questo senso di eredità e di trasmissione patrimoniale? Se è giusto e sacrosanto che chi lavora nell'ambito delle lingue-culture minoritarie possa aspirare a fare di questo impegno un lavoro opportunamente riconosciuto e retribuito (non foss'altro che per uscire dal dilettantismo e dall'intermittenza), è anche vero che difendere un'eredità dovrebbe essere un imperativo sentito a prescindere dall'inquadramento professionale e dalla (purtroppo, molto eventuale) gratificazione economica. Come ho avuto modo di sottolineare pubblicamente più volte, conoscere una lingua di minoranza, far parte di una comunità linguistica minoritaria è un dono e un obbligo, una responsabilità che tocca in sorte a qualcuno in particolare (i parlanti) e a tutti in generale, obbligando a darsi da fare per difendere questa eredità e garantire la trasmissione alle nuove generazioni. Quando un genitore scompare, i figli ereditano e spesso litigano anche aspramente: accade lo stesso per l'eredità linguistico-culturale?

---

[6] http://www.coe.int/en/web/minorities/home

[7] Leggiamo in particolare due tra le Premesse di tale Risoluzione: « - ritenendo [...] che la salvaguardia di un patrimonio vivente di lingue e di culture non possa realizzarsi se non creando e consolidando le condizioni idonee e necessarie a che esso possa trovare continuo alimento al proprio sviluppo culturale ed economico / - nell'intento di consolidare la coesione dei popoli d'Europa e di preservare le lingue viventi, per arricchirne in tal modo, mediante l'apporto di tutti i loro componenti, la molteplice cultura [...]». http://www.cesdomeo.it/doc/europea1.pdf

[8] Alla crisi dell'insegnamento delle lingue minoritarie («pianificazione dell'acquisizione») ho già accennato. Una critica alla «pianificazione dello status» è implicita in tutto questo paragrafo.

[9] O limitata, nel migliore dei casi al turismo culturale. Ma il turismo che abbia come oggetto i patrimoni linguistico-culturali è un tema estremamente delicato in quanto è alto, in tale cornice, il rischio di folklorizzazione delle comunità linguistiche di minoranza.

Conclusioni. Oltre i diritti umani, oltre i patrimoni

Evidenziare alcune criticità significa già abbozzare delle soluzioni, così come la diagnosi prepara e orienta la terapia. La «nevrosi quantitativa» si cura con l'approfondimento qualitativo, entrando cioè nel merito dei differenti contesti (storici, geografici, sociali, linguistici, culturali) e studiando in che modo, in quali situazioni la lingua minoritaria (locale, regionale, non territoriale) migliori o possa migliorare le condizioni di vita tanto del singolo quanto del gruppo. Il superamento della logica puramente quantitativa permette di bilanciare al tempo stesso l'«equivoco democratico», declinando il concetto di "democrazia" più in termini di partecipazione e riconoscimento di ciascuno e del pluralismo che come potere e dittatura dei numeri e, di conseguenza, delle masse. Una maggiore attenzione alla pluralità e diversità delle voci e dei terreni, maggiormente in fase con biodiversità e ricchezza storica e geografico-paesaggistica, unitamente a una seria e innovativa strategia di valutazione delle politiche linguistiche, dovrebbe consentire anche il superamento dell'«assistenzialismo linguistico», che sta giorno dopo giorno delegittimando le pur importanti leggi linguistiche in vigore in Italia. Per quanto riguarda la «necrofilia universitaria», corrispondente a una esecrabile autoreferenzialità di certo mondo accademico e a uno sfruttamento troppo spesso infecondo dei patrimoni linguistici studiati, ho già evidenziato la necessità assoluta di raccordare la comunità scientifica con le comunità linguistica, istituzionale e associativa. Non pretendo che il linguista oggi debba obbligatoriamente percorrere la via della «linguistica d'intervento» (SHLES 2012); affermo che non è più possibile perpetuare pratiche di ricerca sul campo, di fatto a contatto con le comunità, senza una spiccata attenzione alla restituzione ad esse e alla condivisione con esse del lavoro di ricerca svolto o in corso di svolgimento (Grinevald e Bert 2012). Questo avvicinamento tra sfere troppo spesso lontane – a livello ideologico, (meta)linguistico, metodologico – dovrebbe incoraggiare un cambiamento di percezione dei patrimoni linguistici, che da oggetti da proteggere (o tutelare) dall'incerto "valore" devono poter diventare vere e proprie risorse tanto per il soggetto quanto per la comunità.

* * *

Non ho voluto esaurire, in questo articolo che brevemente affronta diverse questioni di notevole complessità, né le criticità, né le soluzioni possibili. Mi interessava anzitutto mostrare la coerenza, la circolarità direi, che lega tra loro le prime e le prime alle seconde.

Ora, tutto questo ragionamento rimane teorico. E anche questo livello va superato, o per meglio dire la teoria deve intrecciarsi sistematicamente con le pratiche di terreno, guidandole e ricevendo da queste indicazioni per un suo aggiornamento. Di seguito, tre proposte e indicazioni per aprirsi su un orizzonte operativo che articoli ulteriormente la riflessione:

1) la dialettica di teoria linguistica generale e pratiche volte allo sviluppo (anche economico) delle comunità linguistiche di minoranza ha trovato un fondamento teorico in quella che ho chiamato «linguistica dello sviluppo sociale». Rimando ad alcuni lavori (Agresti 2014 e relativa bibliografia) e soprattutto alla conferenza di apertura («La linguistica dello sviluppo sociale. Basi teoriche, applicazioni pratiche») del X Convegno internazionale *Problemes i Mètodes d'Història de la Llengua – La complexitat de les llengües* tenutosi all'Università di Girona i giorni 27, 28 e 29 giugno 2016[10];
2) un progetto di sviluppo delle comunità linguistiche di minoranza è già in piedi, si tratta dei Parchi EtnoLinguistici d'Italia®, promosso dall'Associazione LEM-Italia e in particolare da Silvia Pallini, che lo ha presentato in diverse sedi, sia in Italia sia all'estero[11];
3) circa il problema di come e perché valutare le politiche linguistiche, un convegno internazionale sul tema è previsto per i giorni 14, 15 e 16 dicembre 2016 presso l'Università degli Studi di Teramo[12].

Mi piace chiudere il mio ragionamento consigliando vivamente la lettura dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, nel suo insieme e in particolare per quanto riguarda il capitolo, tanto breve quanto denso, che questi dedica all'«Ecologia culturale»[13]. In poche righe il Santo Padre illustra il rapporto tra cultura ancestrale e mondo contemporaneo, sottolineando come questo rapporto vada letto dalla prospettiva della difesa ecologica del Pianeta:

> l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio. In modo più diretto, chiede di prestare attenzione alle culture locali nel momento in cui si analizzano questioni legate all'ambiente, facendo dialogare il linguaggio tecnico-scientifico con il linguaggio popolare. È la cultura non solo intesa come i monumenti del passato, ma specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo, che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente.
>
> (Papa Francesco 2015: 112)

In estrema sintesi, anche se i contesti possono essere molto diversi, potremmo dire che oggi la difesa della diversità linguistica può spingersi oltre gli approcci *patrimonialiste* e *droitdelhommiste*. La diversità linguistica va vista come risorsa centrale della specie in quanto riflesso funzionale della sua complessità storica e della varietà ecosistemica che l'avvolge e l'abita. Un pensiero pienamente contemporaneo, laico o religioso che sia, può nutrirsi e attingere abbondantemente a questa varietà, purché essa non sia solo un simulacro dei tempi andati e purché si colleghi a modelli di

---

[10] http://www.udg.edu/tabid/23806/Default.aspx
[11] www.parchietnolinguistici.it. Per un inquadramento teorico di questo progetto, cfr. Agresti e Pallini 2014.
[12] Il tema di questo convegno è *Valutare le politiche linguistiche. Quali obiettivi, criteri, indicatori?*
[13] Papa Francesco 2015: 112-114.

sviluppo tanto sociale quanto economico. È in questo senso che la diversità linguistica può essere effettivamente considerata una ricchezza, non in termini retorici ma in termini di qualità della vita, di convivenza e coesione sociali e di sostenibilità ambientale che tanto, e opportunamente, ci preoccupano oggi.

Riferimenti

Agresti, G. 2014. «Actualité des racines. Pour une linguistique du développement social». Comunicazione presentata al Convegno *Linguistique française: portes ouvertes sur nos recherches* (Università di Brescia, 27 sett. 2013). Atti a cura di R. Druetta e C. Falbo, *Cahiers de recherche de l'école doctorale en linguistique française*, 8, 2014. http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/10759

Agresti, G. 2015. *Le rappresentazioni sociali del romanés. Un'inchiesta sulla lingua dei rom e dei sinti in Italia*. Roma: Aracne («L'essere di linguaggio», 3).

Agresti, G. – Pallini, S. 2014. «Minorités linguistiques et développement local», in René Kahn, Roseline Le Squère et Jean-Michel Kosianski (éds), *Cultures régionales, développement économique. Des ressources territoriales pour les économies régionales*. Paris: L'Harmattan, pp. 201-218.

De Mauro, T. 2014. *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*. Bari: Laterza.

Grin, F. 2005. *L'enseignement des langues comme politique publique* [«Rapport Grin»]. Haut Conseil à l'évaluation de l'école (France).

Grinevald, C. – Bert, M. 2012. « Langues en danger, idéologies, revitalisation », in A.-L. Dotte, V. Muni Toke et J. Sibille (a cura di). *Langues de France, langues en danger: aménagement et rôle des linguistes*. DGLFLF, Cahiers de l'Observatoire des pratiques linguistiques, 3, pp. 15-32.

Lafont, R. 1997. *Quarante ans de sociolinguistique à la périphérie*. Paris: L'Harmattan.

Papa Francesco. 2015. *Lettera enciclica «Laudato si'» del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*. Tipografia vaticana.

Phillipson, R. 1992. *Linguistic Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.

SHESL *Linguistique d'intervention. Des usages socio-politiques des savoirs sur le langage et les langues*, Colloque international. Paris, 26-28 janvier 2012.

PREMIO "GIORGIO CANUTO" PER TESI DI LAUREA IN INTERLINGUISTICA ED ESPERANTOLOGIA

VIII edizione

Si indice per l'a.a. 2016-2017 l'ottava edizione del concorso per la migliore tesi di laurea (triennale e specialistica) discussa in una università italiana negli ultimi tre anni accademici: il premio è dedicato al Prof. Giorgio Canuto, già magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Parma dal 1950 al 1956 e Presidente Internazionale del Movimento Esperantista dal 1956 al 1960.

Al primo vincitore sarà assegnato un contributo di € 150, e un riassunto del suo lavoro sarà ospitato in forma di articolo sulla rivista *Uni-versum*. La Giuria si riserva di valutare ulteriori lavori degni di pubblicazione, e trovare loro degna collocazione.

La giuria è individuata nelle persone dei Professori Davide Astori, Università di Parma, Presidente; Fabrizio Pennacchietti, Università degli Studi di Torino; Luciano Mazzoni Benoni, Direttore di *Uni-versum*.

La partecipazione è gratuita. Si concorre inviando una copia cartacea del lavoro a: Associazione Esperanto "GIORGIO CANUTO", c/o Luigia Madella Oberrauch, via Prampolini 8 – 43122 PARMA e una digitalizzata a: silkovojo@aliceposta.it entro il 15.07.2017. Per informazioni è possibile telefonare allo: 0521.785582.

L'operato della giuria è inappellabile.

La premiazione è prevista per l'ottobre 2017.

Oni anoncas por la jaroj 2016-2017 la okan fojon de la konkurso pri la plej bona doktora (trijara kaj faka) disertacio diskutita en iu itala universitato dum la lastaj tri universitataj jaroj: la premio estas dediĉita al Prof-ro Giorgio Canuto, iam Rektora Moŝto de la Universitato de Parmo de 1950 al 1956 kaj Prezidanto Internacia de la Esperanto-Movado de 1956 al 1960.

Al la unua venkinto estos asignita kontribuo de € 150, kaj resumo de lia/ŝia verko estos gastigita en formo de artikolo sur la revuo *Uni-versum*. La juĝantaro tenas por si la rajton taksi pluajn verkojn indajn je publikigo, kaj trovi al ili taŭgan lokiĝon.

La juĝantaro konsistas el la Profesoroj Davide Astori, Universitato de Parmo, Prezidanto; Fabrizio Pennacchietti, Universitato de Torino; Luciano Mazzoni Benoni, Direktoro de *Uni-versum*.

La partopreno estas senpaga. Oni konkuras sendante paperan kopion de la verko al la adreso: Associazione Esperanto "GIORGIO CANUTO", c/o Luigia Madella Oberrauch, via Prampolini 8 – 43122 PARMA, kaj samtempe diĝitigitan kopion al la retadreso: silkovojo@aliceposta.it ene de 15.07.2017. Informoj riceveblas ĉe: 0521.785582.

La juĝantara taksado estas nepriapelaciebla.

La premiado okazos en oktobro 2017.

Il premio è realizzato grazie al contributo della *Itala Esperanto-Federacio* – Federazione Esperantista Italiana
via Villoresi 38 – 20143 Milano. Tel.: 02/58100857 – e-mail: info@esperanto.it; fei@esperanto.it.

Profili biografici

Giovanni Agresti (Pescara, 1973), docente di Lingua francese presso l'Università degli Studi di Teramo, dove è anche Direttore del «Centro studi sulla diversità linguistica - Sociolingua», si interessa da oltre venti anni di diversità linguistica e in particolare delle lingue di Francia, Italia, Europa e Mediterraneo. Fondatore dell'Associazione LEM-Italia (2008), ha creato nel 2007 la conferenza internazionale annuale «Giornate dei Diritti Linguistici» e quindi il 'Primo Congresso Mondiale dei Diritti Linguistici' (maggio 2015). È condirettore della collana LEM («Lingue d'Europa e del Mediterraneo») e Responsabile de «L'essere di linguaggio» (Aracne editrice, Roma). Contatti: gagresti@unite.it

Davide Astori (Cremona, 1971), laurea in lettere indirizzo classico, dottorato in romanistica (LMU – München), diploma in paleografia (Archivio di Stato di Parma), giornalista (albo della Lombardia), dopo aver insegnato 'Lingua romena', 'Lingua e cultura ebraica', 'Lingua araba' e 'Sanscrito' è, dal 2015, professore associato del s.s.d. L-LIN/01 presso l'Università degli Studi di Parma. Fra gli interessi primari: indoeuropeistica, lingue in contatto, traduttologia, minoranze e politiche linguistiche. Relativamente alla realtà della *lingvo internacia*, oggi è vicepresidente della FEI, ha scritto più di 30 pubblicazioni di àmbito specifico ed è l'organizzatore, presso l'Ateneo parmense, del Premio "G. Canuto" per la miglior tesi di laurea in interlinguistica ed esperantologia, giunto quest'anno alla VII edizione. Contatti: davide.astori@unipr.it

Renato Corsetti ha insegnato 'Psicopedagogia del linguaggio e della comunicazione' nella Facoltà di Psicologia dell'Università "La Sapienza" di Roma. Da decenni interessato a problemi di psicolinguistica, sociolinguistica ed esperantologia, ha pubblicato libri e articoli su questi temi. Particolarmente attento alle vicende di politica linguistica, spesso nella forma di assenza di politica linguistica, o "Laissez parler", in Italia e in Europa, in questo quadro segue le attività che riguardano l'italiano e che sono emblematiche di una politica nazionale che tende a renderlo sempre più irrilevante nella stessa Italia. Contatti: renato.corsetti@gmail.com

Michela Lipari, nata a Novara e romana adottiva, è attiva nel Movimento esperantista da più di 40 anni, cominciando dal suo impegno nella TEJO con particolare attenzione al movimento giovanile in Europa. Nel biennio 1972-73 è stata redattrice del bollettino *Koncize*, e da subito fra gli organizzatori del Festival giovanile della IEJ. Dal 1992 al 2004 consigliere della UEA, nel consiglio del quadriennio 1992-1995 è stata responsabile della cultura e dei congressi, in quello del 1995-1998 inizialmente come nel precedente, ma nel 1996 è succeduta a Mark Fettes

nel ruolo di 'segretario generale', che ha mantenuto nel periodo 1998-2001, e nel 2001-2004 è stata responsabile per la "landa agado". Dal 2004 è segretario dei "Belartaj konkursoj" dell'UEA. Dal 2014 è Presidente della FEI – Federazione Esperantista Italiana. Ha contribuito, nei ruoli dove di autore, dove di revisore, dove di traduttore, a numerosi libri in esperanto. Contatti: michela.lipari@tiscali.it

Carlo Minnaja (1940), laureato in Scienze Matematiche a Pisa e in Storia a Ca' Foscari, è professore di materie matematiche all'Accademia Internazionale delle Scienze a San Marino, alla Facoltà d'Ingegneria di Padova e all'Università Statale di Sibiu (Romania). I suoi campi di ricerca sono l'applicazione della matematica alle scienze del linguaggio, nonché la storia della matematica. Esperto di lingue pianificate, in particolar modo di esperanto, sua seconda lingua materna, ha scritto numerosi articoli di storia e critica letteraria e ha prodotto oltre 200 traduzioni in esperanto dalla letteratura italiana (fra cui, almeno, si segnalano Machiavelli, Ruzante, Goldoni, Bianciardi e da vari poeti del Novecento). Dal 1973 membro dell'Accademia di Esperanto, ne è il direttore della sezione storica. Ha vinto il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio (1990) e il premio dell'Accademia Internazionale delle Scienze per la migliore opera scientifica (1997). Contatti: carlo.minnaja@gmail.com

Giorgio Novello (Dolo-Venezia, 1960), laurea in Giurisprudenza a Padova, è stato *ancien élève* dell'ENA di Parigi e ha conseguito un M.Phil. in 'Storia Economica' alla "London School of Economics". Ha lavorato come diplomatico di carriera in dieci Paesi su tre continenti e presso due Organizzazioni Internazionali. Attualmente è Ambasciatore d'Italia presso il Regno di Norvegia e la Repubblica d'Islanda. È membro della "Gesellschaft für Interlinguistik" di Berlino ed è stato Rappresentante aggiunto della UEA presso le Organizzazioni Internazionali a Vienna dal 2004 al 2006. Si è occupato di interlinguistica ed esperantologia in alcuni saggi e ha trattato tali discipline nei suoi corsi di Relazioni Internazionali presso l'Università di Trieste dal 2005 al 2008. Contatti: giorgio.novello@esteri.it

Indice

"Saluto introduttivo"
Michela Lipari, Presidente della Federazione Esperantista Italiana 2

"Gli ideali zamenhofiani di inizio Novecento"
Davide Astori, linguista, Università di Parma, Dipartimento A.L.E.F. 3

"La conferenza di Montevideo del 1954
e L.L. Zamenhof, personalità dell'UNESCO"
Carlo Minnaja, già Università di Padova, Akademio de Esperanto 9

"Creatività linguistica e intervento dei pubblici poteri"
Giorgio Novello, ambasciatore italiano ad Oslo e a Reykjavik 15

"Contro i buoni sentimenti. Per un'antiretorica della diversità linguistica"
Giovanni Agresti, sociolinguista, Università di Teramo 31

Premio 'G. Canuto' 2017 40

Profili biografici degli autori 41

Indice 43

Per il suo carattere di lingua ausiliaria internazionale per eccellenza, e per gli ideali di pace, uguaglianza e amicizia fra i popoli a cui esso è collegato, l'esperanto è stato, già agli inizi del secolo scorso, oggetto di dibattito nelle organizzazioni internazionali, ad esempio nel 1922 alla Società delle Nazioni.
Nel 1954 la Conferenza Generale dell'UNESCO, che si teneva a Montevideo, approvò una risoluzione che prendeva atto dei risultati ottenuti dall'esperanto in materia di scambi culturali internazionali, dichiarava che tali risultati coincidevano con gli scopi e gli ideali dell'UNESCO e impegnava il Direttore Generale a seguirne l'evoluzione dell'uso in campo scientifico, educativo e culturale nei singoli Stati membri. Durante la seduta plenaria che portò all'approvazione della risoluzione l'Italia espresse voto favorevole. Subito dopo, nello stesso anno, l'Associazione Mondiale per l'Esperanto (*Universala Esperanto-Asocio*) fu nominata organizzazione consultiva dell'UNESCO. Tale *status*, conservato sino ad oggi seppure con cambiamenti nelle denominazioni, ha permesso alle due organizzazioni un'interazione particolarmente stretta e spesso fruttuosa.
Nel 1959 il Comitato Esecutivo dell'UNESCO stabilì di svolgere, nell'anno successivo, celebrazioni ufficiali per ricordare il centenario della nascita di Zamenhof, l'iniziatore dell'esperanto.
Nel 1977 la Commissione Internazionale per lo studio dei problemi della comunicazione, un organo dell'UNESCO, osservò in un suo rapporto come "la diffusione di una lingua facile ed universale, comprensibile ed accessibile a tutti" potesse permettere di travalicare le barriere linguistiche che ostacolano la comunicazione fra i diversi popoli. Nello stesso anno il Direttore Generale, Amadou Mahtar M'Bow, in un intervento tenuto al Congresso Mondiale di Esperanto a Reykjavik, affermò che "uno dei compiti essenziali dell'UNESCO è il rafforzamento della pace mondiale, della comprensione tra i popoli e della collaborazione tra le nazioni. L'esperanto storicamente ha origine nei medesimi principi".
Nel 1985, durante la Conferenza Generale dell'UNESCO a Sofia, si approvò un nuovo testo che, tra l'altro, chiedeva "al Direttore Generale di seguire costantemente lo sviluppo dell'esperanto come strumento per una migliore comprensione fra nazioni e culture diverse". Ad oggi, questo è ritenuto il più esplicito riconoscimento del valore della lingua esperanto da parte di un'organizzazione internazionale.
Il 31 ottobre 2014, il Prof. Małgorzata Omilanowska, ministro polacco della Cultura e del patrimonio nazionale, ha deciso di inserire la lingua esperanto come "portatore della cultura esperantista" nella lista nazionale del patrimonio ereditario culturale immateriale polacco del suo Paese, anche con l'ottica di proporre all'UNESCO l'estensione di tale riconoscimento fra l'eredità culturale immateriale dell'umanità.

(Renato Corsetti)